

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XXXV — Vol. XXXIX

Firenze, 26 Gennaio 1908

N. 1760

SOMMARIO: Il Governo causa di crisi industriale — A. J. DE JOHANNIS, Sulla crisi della scienza, (a proposito della recente prolusione del prof. A. Loria) — E. Z., Corrispondenza da Napoli. Il consumo e il prezzo della carne — G. TERNI, Il movimento economico del paese e gli Istituti di emissione — Per la pace monetaria — **Rivista bibliografica:** *Avv. Ezio Branzoli Zappa e P. Luigi Mazza*, Manuale bancario, Annuario delle Banche e del Capitale - *Prof. Riccardo l'aura*, La vita e la scuola - *On. Pietro Nicolini*, La questione agraria nella provincia di Ferrara — **Rivista economica e finanziaria:** *La produzione del vino in Italia nel 1907* - *Un prestito della città di Francoforte* - *Un prestito di Amburgo* - *Un prestito del Wurtemberg* - *Il prestito del Comune di Vienna* - *I fallimenti avutisi in Inghilterra nel 1907* - *Le società finanziarie ed industriali in Ungheria* - *Le ferrovie austriache* - *Le linee ferroviarie agli Stati Uniti* - *La produzione dell'oro in Australia* - *Le emissioni fatte in Germania* — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

Il Governo causa di crisi industriali

Si lamenta tanto spesso, così nella teoria come nella pratica che ancora non sieno stabiliti mezzi atti ad impedire le crisi gravissime, che talvolta turbano fortemente i mercati singoli e non raramente quelli di tutto il mondo. E si avverte che una delle principali cause di queste perturbazioni è lo squilibrio tra la produzione ed il consumo, in quanto che l'una e l'altro, sebbene insieme necessariamente legati, procedono per vie diverse e non di rado tendono o rallentano così i loro legami, che ne soffre quel normale equilibrio che dovrebbe sempre esistere perchè le perturbazioni non fossero subite o fossero meno gravi.

Il consumo è determinato, nelle sue oscillazioni, talvolta ampie, da molte cause che lo accrescono o lo diminuiscono, anche in misura cospicua; le condizioni della ricchezza pubblica non sono un elemento costante e le variazioni che presenta sono determinate da molte e diverse cause, alcune delle quali si collegano a raccolti di prodotti agricoli come grano, cotone, vino ecc. ecc. altre derivano da cause sociali, come agitazioni politiche, minacce di guerra, e da cause sanitarie, come le epidemie, le quali cause tutte producono una restrizione di affari. Ed il consumo quindi in molti casi almeno, è dipendente dalle condizioni della ricchezza pubblica, così ad esempio che una carestia in un paese limita il consumo di questo paese e produce ripercussioni in quegli altri paesi che fornivano i prodotti; ed alla sua volta il disagio causato dalla minor vendita di certi prodotti si ripercuote su altri paesi, in modo che si forma una catena di fenomeni che hanno azione l'uno sull'altro.

Differente assai, molte volte, è il procedere della produzione, la quale, almeno fino ad un certo punto, ha interesse di continuare la sua attività anche nei momenti di disagio; anzi av-

viene talvolta che certi produttori approfittino dei periodi nei quali il ristagno degli affari causa una abbondanza di offerta di lavoro, per continuare più alacramente nella produzione, affine di avvantaggiarsi del ribasso dei lavori; ovvero il prezzo diminuito della materia prima incita ad accrescere la produzione, ed anche la semplice speranza di una ripresa del consumo spinge i produttori ad intensificare la loro attività.

Ma appunto perchè produzione e consumo, sebbene dipendenti uno dall'altro, tuttavia possono entro certi limiti procedere con passo diverso, avviene frequentemente che gl'interessi evidenti della produzione spingano questa ad intensificarsi, proprio quando il consumatore sta per essere diminuito nella sua potenza di acquisto e quindi deve rinunciare alla compra dei prodotti, o deve rimandarli ad una epoca più lontana.

Questo non infrequente squilibrio tra la quantità dei prodotti e la potenza dei consumi, è tanto più possibile quanto più si tratti di prodotti che domandano un lungo ciclo di produzione; tra il principio e la fine della lavorazione corre in tal caso, uno spazio di tempo durante il quale possono modificarsi quelle condizioni che hanno spinto il produttore ad accrescere la sua attività, e quando il prodotto sia finalmente completo, non trova più il consumo così intenso come lo aveva, sia pure fondatamente, sperato.

Vi è modo di limitare questi squilibri ed evitare le conseguenti perturbazioni?

Certamente che i mezzi non mancherebbero per segnalare i pericoli ed arrestare a tempo le cause perturbatrici. Per quanto capriccioso possa considerarsi il consumo, tuttavia vi sono dei sintomi che precedono la sua crisi, si intende quando tale crisi abbia ad essere intensa ed estesa; come pure vi sono dei sintomi abbastanza facilmente avvertibili, quando la produzione ecceda nella quantità e cominci la pleora della provvista. Gli studiosi non mancano anzi molto spesso di far

notare al pubblico l'apparire dei sintomi dell'una o dell'altra specie; e se si potessero stabilire nei punti più attivi del mondo civile veri e propri osservatori economici che di ciascuno dei più importanti prodotti segnalasse la provvista e la produzione, come si fa attualmente, con grande vantaggio per la costanza dei prezzi, per il grano, non vi ha dubbio che si segnalerebbero le burrasche economiche allo stesso modo con cui si segnalano quelle atmosferiche. Ma queste segnalazioni gioverebbero se prima il modo economico non sia reso meno ignorante delle leggi economiche e meno indisciplinato? Pur troppo per ora non vi sarebbe speranza che, anche disseminando gli osservatori perchè indicassero le oscillazioni del consumo e gli eccessi della produzione, questa obbedirebbe alle ammonizioni che ricevesse. Si è detto di sopra che molte volte è interesse della produzione di accrescere la sua attività affine di approfittare delle speciali condizioni di un dato momento. Deve molto tempo ancora passare perchè l'educazione economica sia tale da spingere i produttori a rinunciare a questo vantaggio immediato per evitare un male lontano. I direttori degli osservatori economici forse segnalerebbero invano l'avvicinarsi della tempesta, i produttori, se così vuole il loro immediato interesse, non esiterebbero ad andare incontro alle raffiche.

Ma se non è per ora sperabile questo progresso economico, si può nondimeno esigere che certi errori grossolani, che seminano le perturbazioni e contribuiscono a creare i più grossi squilibri, sieno evitati. E di questi errori i principali colpevoli all'epoca nostra sono i Governi, i quali molte volte agiscono come consumatori di certi prodotti e si mostrano incapaci di regolare il loro consumo, in modo da non essere causa inevitabile di crisi.

Ne abbiamo un luminoso esempio in casa nostra, che citiamo solo perchè è più noto, sebbene i Governi di tutti i paesi commettano lo stesso peccato.

Venti anni di esercizio privato delle ferrovie durante il quale periodo era lo Stato che aveva l'obbligo di mantenere ed aumentare, in rapporto al traffico, il patrimonio ferroviario; e venti anni durante i quali si è lasciato, con una risipiscenza inaudita, non solo male mantenuto, ma in continua decrescenza questo patrimonio, sino al punto in cui, venuto l'esercizio di Stato, lo Stato si accorse di non aver più locomotive, tender, bagagliaio, carri e vagoni, segnalamenti ecc. ecc. adeguati al servizio che doveva prestare. Allora in fretta e in furia si vota un miliardo di spese patrimoniali e si ordina tutto questo materiale mancante.

Le industrie diventano sopraccariche di lavoro, si allargano, accrescono il loro capitale, aumentano gli operai, duplicano il macchinario ecc. ecc. e poi? — lo Stato non può certo garantire una continuità di lavoro intenso quale attualmente domanda, e ne darà fra non molto la crisi delle industrie legate al rifornimento ferroviario, giacchè gli industriali non potranno mantenere i loro opifici colla stessa potenzialità a cui li hanno portati in causa della improvvisa e intensa richiesta dello Stato.

Ed ecco che i Governi col loro disordine am-

ministrativo creano le cause delle maggiori perturbazioni economiche ed apparecchiano le crisi industriali. E non vi è chi non veda che tutto questo si potrebbe facilmente evitare; se i Governi avessero cura di mantenere costantemente in buone condizioni il patrimonio dello Stato, ed aumentarlo mano a mano che se ne presenta il bisogno, non soffrirebbero le industrie colle improvvise straordinarie ordinazioni, lo Stato non sarebbe costretto a ricorrere più o meno celatamente alla industria estera, e non apparecchierebbero quelle crisi che così diventano pur troppo inevitabili.

Ma pur troppo i governanti *habent aures, sed non audiunt*.

SULLA CRISI DELLA SCIENZA

(A proposito della recente prolusione del prof. Loria).

Ho letta tutta di un fiato, soggiogato dalla suggestionante parola dell'illustre professore della Università di Torino, la stupenda prolusione che egli ha detto il 4 novembre u. s. e che venne poco tempo fa pubblicata dalla Casa Fratelli Bocca; e confesso che, mano a mano che progredivo nella lettura, provavo rammarico di sentirmi come stretto dalla morsa di quella brillante e profonda dialettica, che l'egregio Collega possiede in grado eminente, e che ha largamente profuso a sostegno di questa sua ardita tesi.

In sostanza egli afferma ed illustra che la scienza attraversa un periodo di crisi, perchè da circa trent'anni ha abbandonato la via sulla quale aveva trionfalmente proceduto cercando le cause dei fatti ed agognando a stabilire le leggi che li regolano, e si è tutta rinserrata in una affannosa ricerca, rivolta a perfezionare i propri metodi ed a procedere ad una minuta analisi dei fatti. E con larghezza di vedute, con l'esame sintetico delle condizioni di varie scienze, come l'economia politica, la statistica, la meccanica, la matematica, la filosofia, egli dimostra che l'« oggettivismo » ha ceduto li campo al « soggettivismo » il quale è proclamato anzi la sola, la vera base di ogni investigazione scientifica.

E l'Autore se ne rammarica come di una prova evidente della decadenza dello spirito scientifico, come un segno dello stato di crisi in cui versa il pensiero degli studiosi; solo si consola sperando che si tratti di un periodo transitorio, quasi di raccoglimento, dopo il quale le prossime future generazioni possano e vogliano ritornare alle grandi sintesi, alle geniali generalizzazioni, alla assidua ricerca della causalità.

Ma se la lettura di quelle splendide pagine, mentre le leggevo, mi ha soggiogato lo spirito, la successiva meditazione, inevitabile di fronte ad una così gagliarda condensazione di concetti, mi suggerisce alcune considerazioni rivolte, non tanto a respingere la tesi che il

prof. Loria sostiene, quanto a spiegare perchè non posso condividere, nè il rammarico con cui egli tratteggia il preteso stato di crisi dalla scienza, nè l'entusiasmo con cui ricorda i metodi scientifici della passata generazione. E l'egregio Collega mi scuserà se, modesto studioso, oso affrontare gli alti e complessi problemi che implicano l'indirizzo di tutto l'umano sapere.

Non seguirò certo l'Autore nelle prove che egli dà della sua tesi: mi manca, per far ciò, fra l'altro, la sua vasta erudizione, e d'altra parte credo che sia sempre pericoloso servirsi di alcuni sparsi concetti, sia pure di molti scrittori, per giudicare del sistema scientifico di tutto un periodo. Ammetto senza discutere l'asserto fondamentale dell'Autore e quello soltanto discuto.

Si può veramente discorrere di una scienza *oggettiva* in contrapposto ad una scienza *soggettiva*? Io credo che intorno a tale questione il mondo studioso si sia formata una colossale illusione, e che i grandi come i minori problemi scientifici non possano dall'uomo essere studiati « oggettivamente », ma anzi tanto più sia « soggettivo » lo studio, quanto maggiori sono l'ingegno e la cultura dello studioso.

Mi pare però che il prof. Loria abbia adoperato la parola « soggettivismo » in due diversi significati, non sempre distinguendo l'uno dall'altro. « Soggettivismo » cioè nel senso degli effetti che su un singolo individuo o sui singoli gruppi di individui possono produrre alcuni fatti o la applicazione di alcuni principi; e « soggettivismo » nel senso del modo particolare con cui ogni singolo studioso vede, esamina e giudica i fatti ed i principi scientifici.

Ma la distinzione non distrugge il quesito che ho posto dianzi. In qual altro modo può la scienza studiare i fatti ed i fenomeni, se non negli effetti che essi producono sui singoli individui o gruppi di individui? La natura del fatto e del fenomeno non possiamo conoscere che negli effetti che emanano da essi; tutte le qualità o le caratteristiche colle quali diamo fisionomia ai fatti, non sono che accertamenti dei loro effetti. Colore, peso, sapore ecc. ecc. delle cose noi conosciamo in quanto studiamo gli effetti che, in date circostanze, le cose producono. E non solo rispetto alle cose vale questa considerazione, ma anche a quei concetti, che chiamiamo « principi ». Un principio di diritto scaturisce già dai diversi modi coi quali si esplicano gli effetti delle necessità della convivenza civile, dando luogo a diverse valutazioni; dalla quasi uniformità della maggioranza di tali consuetudini si ricavano i principi del diritto, che sono quindi il risultato di valutazioni « soggettive » dei diversi casi della convivenza civile. Poi a poco a poco il principio si stacca apparentemente dagli effetti « soggettivi » e può essere considerato « oggettivamente »; ma è una apparenza; il più delle volte mutano le consuetudini, derivate dalla « soggettiva » valutazione delle necessità della vita, e tali mutamenti determinano un nuovo studio del

principio, che pare studio oggettivo ma, se bene si guarda, è soggettivo. E tutte le stridenti e continue contraddizioni che nelle scienze sociali corrono tra la teoria e la pratica, hanno ragione precisamente in ciò; che la teoria dovrebbe scaturire soltanto dalla pratica, ma, come questa ha una grande potenza di adattamento e quindi muta rapidamente, mentre il principio scientifico rimane più a lungo immutato, deriva quel conflitto tra la teoria e la pratica, che frequentemente viene denunciato dai profani e dai dotti.

Bisogna tener presente che tra i fenomeni sociali e quelli extrasociali vi è una enorme differenza, in quanto per molti di quelli extrasociali gli studiosi si accontentano di grandi approssimazioni, mentre per quelli sociali, che ci toccano più da vicino, si fa una analisi, quasi direi, istante per istante. Non hanno bisogno i botanici di distinguere pioppo da pioppo, ma nella civile convivenza abbiamo bisogno di distinguere uomo da uomo e li distinguiamo anche se somigliantissimi tra loro, nella fisica loro apparenza e nelle psichiche loro manifestazioni. E la necessità di distinguere sempre meglio conduce a continue variazioni di valutazioni, le quali sono di carattere « soggettivo » e influiscono sulla correzione o sulla modificazione dei principi, che quindi sembrano studiati « oggettivamente », ma non possono avere altra base che la soggettività delle valutazioni.

Se poi per « soggettivismo » intendiamo quello stato della intelligenza per il quale si osservano, si analizzano i fatti ed i fenomeni in base alle cognizioni che abbiamo ed in base ai giudizi che ci siamo formati su altri fatti e fenomeni, è troppo chiaro che l'« oggettivismo » non può essere che una illusione, e lo si confonde con un altro fatto: si chiama cioè in generale « oggettivismo » il metodo di studio ed il processo del pensiero scientifico, quando corrispondono di più ai metodi ed ai processi della maggior parte. Tutti coloro che concludono in modo diverso da quello che hanno già concluso gli studiosi, si giudicano « soggettivisti », sino a che le loro conclusioni non sieno state abbracciate dalla generalità degli studiosi.

Il prof. Loria può citarmi una pleiade di pensatori che parvero e furono giudicati « soggettivisti », perchè avevano un pensiero loro proprio ed un modo loro proprio di osservare ed analizzare i fatti ed i fenomeni e di esporre le conseguenze che, dalle osservazioni e dalla analisi, essi ricavano; e molti rimasero « soggettivisti », perchè nessuno o pochissimi condivisero il loro pensiero scientifico, mentre altri diventarono « oggettivisti » quando il loro pensiero scientifico diventò generale o largamente accettato.

E ciò risponde, a mio credere, alla logica più rigorosa: se ciascun uomo, studioso o no, è diverso dagli altri, se diverso è l'ambiente in cui vive, se diverso è il grado quantitativo e qualitativo della sua istruzione, queste diversità devono necessariamente influire a rendere soggettivi i risultati della applicazione di tale

sua propria condizione dell'*animus* scientifico; ed egli si distinguerà dagli altri, precisamente per la sua « soggettività ». Che più? mi par di poter dire che tutte le divergenze scientifiche non sono che altrettante « soggettività »; in tutti i campi, da quello economico a quello astronomico, da quello morale a quello meccanico; i fatti e le ragioni dei fatti sono inevitabilmente eguali per tutti; nello studio della immensa varietà dei fenomeni avviene come dopo l'audizione di un'opera musicale: tanti cervelli e tante sentenze; colui che applaude quando tutti fischiano, o viceversa, è un « soggettivo »; colui, che condivide il parere dei più, è un « oggettivo ».

E poi naturale che la « soggettività » abbia maggior presa sulle scienze sociali per più motivi: il primo, per la quasi impossibilità dell'esperimento; il secondo per la breve durata dei fenomeni, la quale non permette la assidua o ripetuta osservazione; il terzo per la passione che quei fenomeni eccitano nell'uomo, in quanto egli si sente ad un tempo spettatore ed attore. Ed ecco appunto che, per questa terza ragione, le questioni politiche e religiose appassionano più di tutte le altre e rendono gli studiosi più che mai « soggettivi »; se mai occorre un esempio, la lotta attuale — non nuova del resto — contro il « modernismo » nel cattolicesimo, dimostra sino a qual punto possa arrivare nelle scienze sociali il « soggettivismo ».

Certo il « soggettivismo » è meno sensibile nelle scienze extrasociali; è difficile che gli studiosi si appassionino sulla questione dei raggi N. o dei canali di Marte; però About raccontava che nel medioevo due pittori si erano battuti in duello per la questione se Adamo ed Eva avevano o non avevano l'ombelico, che evidentemente, dato il racconto biblico, non era a loro necessario. E sono note le 130 ragioni colle quali il padre Riccioli (se non erro il nome) dimostrava impossibile la scoperta di Galileo sul moto della Terra.

Può essere desiderabile per la serenità degli studi il minor « soggettivismo » possibile, sebbene molte di quelle idee che si giudicano completamente « soggettive » possano più tardi essere dimostrate « oggettive »; uno solo o pochissimi, sia perchè dotati di un senso più squisito, sia perchè casualmente posti in condizioni di vedere meglio, affermano un principio, che viene combattuto da tutti quelli che vedono diversamente; solo più tardi talvolta tutti convengono che quell'uno aveva ragione. E' il fatto di tutti i momenti, così fuori della scienza, come nella scienza.

Non mi pare quindi che si possa parlare di indirizzo soggettivo ed oggettivo degli studi, perchè non dobbiamo mai illuderci che le nostre idee possano essere « oggettive »; saranno più o meno accette agli altri, più o meno « originali » ma possono essere soggettive, anche quando tutta l'umanità sia convinta, erroneamente, della loro verità.

*
*
*

Ma un altro pensiero preoccupa e addolora il prof. Loria: il concetto di causa, che

formò l'orgoglio della ricerca scientifica e lo strumento incomparabile delle sue dissertazioni viene avversato e deserto dalla nuova filosofia.

Ebbene; sarebbe proprio da rammaricarsi se quanto asserisce l'illustre Collega fosse vero ed avesse la estensione che egli vuol credere? Sono tentato anche qui di asserire che il concetto « di causa », entrato così trionfalmente nella scienza, è esso pure una illusione. Se per « causa » intendiamo il fatto o fenomeno che abbiamo visto sempre precederne un altro, non v'è nulla da ridire, la scienza conosce e ci indica la causa semplice o complessa di una enorme quantità di fenomeni e di fatti; ora sono, in questo senso, cause precise, ora sono cause approssimative. Ma se per « causa » si vuol intendere, come dovrebbe intendersi, la ragione logica delle cose, la risposta cioè alla domanda dei ragazzi: perchè? allora bisogna ben concludere che la scienza non conosce che poche cause, vorrei dire nessuna. Non sorrida il lettore che mi risponde subito: il calore è la causa della dilatazione dei corpi; — sono costretto a ricordargli che la espressione non è scientificamente esatta e si deve dire: abbiamo per lunga osservazione ed esperienza rilevato che i corpi riscaldati aumentano di volume: ma perchè il calore produce questo effetto, che è variabile quantitativamente secondo la natura dei corpi, non lo sa nè lo dice la scienza; onde il fenomeno è soltanto la costatazione di una successione di fatti ma non già la conoscenza della causa intima, del fatto. Se il fisico ed il chimico potessero dirmi esaminando la struttura molecolare di un minerale: questo minerale si fonde a tanti gradi di calore, potrei dire che la scienza conosce l'effetto che sul detto minerale produce il riscaldamento, e quindi la causa del fenomeno stesso; ma sino a che chimica e fisica mi dicono soltanto: abbiamo sperimentato replicatamente l'effetto del calore sul tale minerale ed abbiamo visto che esso si fonde a *tot* gradi di calore, io sono autorizzato a dire che non si conosce già la causa, ma soltanto si costata la successione di due fatti.

E cerco invano tra le diverse cause, che la mia povera coltura scientifica mi permette di ricordare, quale sia quella che non abbia per base unicamente la costatazione più o meno rigorosa di un costante ripetersi di due fatti uno successivo all'altro; costatazione che è generale e anzi indiscussa nella fisionomia complessa dei fenomeni, così da poter formare la ipotesi che si tratti veramente di causa, ma che diventa subito incerta, approssimativa quando si scenda a minuti particolari, al *modo* ed alla condizione dei fenomeni stessi. Esagero forse, nella mia ignoranza, dicendo: che non di un solo fenomeno la scienza ci dice il *perchè*? I corpi si attraggono in ragione diretta alle masse ed inversa del quadrato delle distanze; è una legge che si spiega colla *forza di attrazione*; e *forza di attrazione* sono tre parole colle quali indichiamo, non spieghiamo il fatto. E faccio ancora una domanda, che si giudicherà esagerata: sarebbe *illogico* se i corpi si restringessero col calore o se i corpi si

respingessero in ragione delle masse e del quadrato delle distanze?

E non pur nelle scienze extrasociali, ma anche in quelle sociali, abbiamo soltanto costatazioni del succedersi dei fatti, che noi, un po' orgogliosamente, chiamiamo « cause », ma che non sono affatto spiegazioni « del perchè » dei fatti; forse nei fenomeni sociali alcune volte crediamo di vedere più facilmente alcuni « perchè », in quanto noi stessi ne siamo gli agenti e quindi possiamo, in certo modo, seguire i moventi delle azioni nostre; ma, anche in questi casi, la catena si rompe presto ed appena cerchiamo di approfondire le ragioni che ci muovono, un mistero, fino ad ora impenetrabile, ci avviluppa ed i più dotti sono in stridente divergenza sulle determinanti. Tutti troviamo naturale che le ingiurie eccitino l'animo nostro ad una reazione e producano quindi la collera; ma perchè si trova questo *naturale*? soltanto perchè abbiamo osservato che le ingiurie producono questo effetto; sarebbe il fatto altrettanto naturale se si fosse sempre osservato che le ingiurie producano una profonda calma nello spirito; precisamente come per noi è espressione di dolore vestirsi di nero, mentre è espressione dello stesso sentimento, per i giapponesi, vestirsi di bianco.

E' troppo arrischiato il dire che se non proprio tutte — il che non oserei affermare — ma quasi tutte le nostre cognizioni di causa, o diremo più esattamente « di relazioni tra i diversi fatti », sono dovute semplicemente ad una osservazione ripetuta, ad un processo statistico, alla legge dei grandi numeri? Io ne sono convinto, e credo in ogni modo che scarse assai sieno le nostre *sicure* cognizioni sulla intima struttura dei fatti e fenomeni, così che dalla loro semplice analisi possiamo risalire alla causa. Il più spesso la nostra scienza si riduce a trovare, mediante la lunga osservazione od il ripetuto esperimento, che esiste una relazione tra due o più fatti e che procedono in un certo ordine di successione così che sembrano l'uno conseguenza dell'altro. Ma da questa cognizione di successione, al concetto di causa, come ben si comprende, corre un abisso. — Né con ciò intendo certo di menomare l'importanza e la utilità delle scoperte scientifiche; ma è per queste considerazioni che non saprei davvero rammaricarmi troppo se la attuale generazione non ha seguito il metodo della generazione passata, che si compiaceva tanto di generalizzare, di sintetizzare, del resto imitando studiosi di epoche lontane, e di affermare leggi scientifiche e di precisare le cause dei fatti. L'egregio Collega potrebbe nella storia della chimica vedere a quanti errori ha condotto la fretta di generalizzare; potrebbe nei secolari contorcimenti delle così dette « leggi morali immutabili » trovare l'enorme spreco di energie rivolto ad abbracciare l'insieme di tutto un ordine di fenomeni ancora mal noti; e quanti esempi non ci darebbe lo studio della storia, che si volle indicare svolgentesi in cicli, di cui persino si designava la durata; e la grande filosofia, quante volte non ha classificato in tre o in sette o in dodici od

in altro numero più o meno cabalistico, gli stadi del pensiero umano, e dimostrato che noi eravamo al terzo, al settimo od al dodicesimo, senza nemmeno accorgersi che i nostri nepoti avrebbero dovuto star sempre immobili sullo stesso nostro stadio?

Quando penso alle migliaia di secoli durante i quali si è svolta sin qui la vita extra sociale e forse anche sociale, e veggio che la storia documentata del sapere umano si riduce tutto al più ad una diecina di migliaia di anni, non posso a meno di rimanere sbalordito della audacia di chi vuole da questo breve periodo noto, fare la sintesi della vita quasi di tutto il cosmo e ritrovare le leggi che lo regolano. Tratto tratto qualche più elevato ingegno arriva a salire in cima ad un colle, e perchè ha un po' più largo l'orizzonte, osa descrivere l'universo, e la folla, che è al piano, lo applaude meravigliata e lo suggestiona così da fargli credere di vedere anche più in là; ma io non posso a meno di ricordare che, sino a poche centinaia d'anni or sono, l'uomo non si era ancora accorto che il sangue circolava nelle sue vene e nelle sue arterie; che il calore non era un corpo che entrasse negli altri corpi; che era un errore ammettere gli imponderabili; che le nascite maschili o femminili non dipendevano dalla posizione degli astri; che la ricchezza delle nazioni non era in relazione colla quantità di oro che possedeva; penso che, un poco più lontano, nel tempo e nel colmo di una civiltà così splendida che ancora rimane per noi come un feticismo, era canone fondamentale del diritto personale *homines aut servi aut liberi sunt*: che ancora non è cancellato dalle leggi il concetto che il valore della moneta dipenda dalla volontà dello Stato; che vi è ancora chi sostiene non doversi mai ammettere possibile un errore giudiziario; — e lascio di affastellare tante e tante altre prove della comune ignoranza, per concludere con una mia vecchia affermazione: *la scienza è una continua correzione di errori*; e, in questo senso compresa, la scienza, può essere in un dato momento un errore. Né si dica che vi sono verità indiscutibili, delle quali si deve sentire la certezza; i nostri avi credevano, a quello che noi oggi giudichiamo errore, colla stessa fede e sienzienza con cui noi crediamo alle nostre cognizioni scientifiche, e se fossimo vissuti al loro tempo — dice il Mill — avremmo creduto ai loro errori colla stessa loro fede; e quindi — deduco io — o dobbiamo ammettere che noi viventi siamo i soli in possesso della verità, o dobbiamo concedere che i nostri posteri avranno motivo di sorridere della nostra scienza, quanto noi sorridiamo di quella dei nostri antenati.

So che se si dimandasse: è possibile conoscere con certezza l'altezza della Torre di Giotto sino al millesimo di millimetro? la scienza dovrebbe rispondere di no; a parte ogni questione di temperatura e forse anche di stato di umidità, e di durata della temperatura e della umidità, anche se si avessero mille osservazioni e di queste si prendesse la media (poichè sarebbero tutte o quasi

tutte leggermente diverse una dall'altra) *non vi è modo di accertarsi se quella media rappresenti la verità*. Può essere la verità, ma non vi è modo di assicurarsene nemmeno ripetendo un grandissimo numero di osservazioni... la matematica ci insegna che la sicurezza della verità si trova nell'impossibile, cioè in un infinito numero di osservazioni.

Di fronte a questa impotenza di accertare un fatto così semplice, è legittima, mi pare, ogni riserva sulle generalizzazioni dei fenomeni complessi, sulle leggi dedotte da brevi periodi di osservazione, sulle sintesi che abbracciano fatti di ordine diverso, sulle *Weltanschauungen*, di cui così frequentemente ci parlano i filosofi. Non già perchè non sia utile la veduta dell'insieme; giova che alcuno dalla vista acuta salga sul colle e guardi d'intorno a sè e descriva ciò che vede; e mettiamo anche insieme le descrizioni di ciò che fu visto da molti colli, ma siamo guardinghi a sommare insieme tali descrizioni parziali per pretendere di avere un preciso concetto del tutto; preciso nel senso scientifico.

E se gli studiosi, accertati che il facile generalizzare poteva portare a conclusioni arrischiata e che la semplice suggestiva impressione di un dotto o di un gruppo di dotti, poteva far dirigere tutte le energie di una generazione di studiosi per una via falsa o non buona, si sono ritirati alquanto ed hanno compreso che prima di giudicare il tutto bisogna ben conoscere le parti di cui è composto, non vi è che da felicitarsene. Quanti sistemi non hanno inventati la filosofia, la meccanica, la stessa economia per spiegare il complesso dei fenomeni, e quanti sono stati dalla critica demoliti?

Forse uno dei motivi per i quali si è dato alla parola « causa » un significato che, mi pare, raramente risponda alla verità, può trovarsi nella stessa erronea definizione e classificazione delle scienze. Se si fossero meno soggettivamente osservati i procedimenti delle scienze si avrebbe potuto distinguerle in due grandi categorie: quelle le quali non possono essere se non descrittive, in quanto non hanno e non potranno mai avere, probabilmente, nessuna azione sui fenomeni che formano l'oggetto dello studio; e quelle le quali sono egualmente descrittive in sostanza, ma possono anche mirare ad esercitare una influenza sui fatti che studiano.

L'astronomia, la fisica, la chimica, la cristallografia ecc. ecc., non possono essere che scienze descrittive, sia che ci diano conto dei fatti e fenomeni quali sono, sia pure che dalle ripetute osservazioni ricavano le leggi che a quei fatti o fenomeni presiedono; esse non possono dirci che *quello che è*.

Vi sono scienze invece le quali, alla più o meno precisa cognizione dei fenomeni o dei fatti, a cui rivolgono i loro studi, aggiungono effettivamente l'ufficio di esercitare una influenza sui fatti stessi per indirizzarli in un modo piuttosto che nell'altro.

Accenno appena a questo concetto, del quale mi sembra non si possa sconoscere la importanza, ed il quale mi permette allora

di ricavare che nella descrizione dei fatti e dei fenomeni e delle leggi che li regolano, esula il concetto di causa e rimane una semplice constatazione di fatti. Il che, si capisce, nulla toglie alla grandezza e dignità delle varie scienze, sieno esse semplicemente descrittive dei fatti, od abbiano il carattere di agire sui fatti e tendere a modificarli; ma permette invece di considerare tutte le scienze da un punto di vista più preciso e distinguere i due momenti della loro attività; in quanto dicano *ciò che è* od in quanto tentino di modificare *ciò che è*.

* *

Convengo coll'illustre prof. Loria che è più soddisfacente per l'orgoglio umano discutere sulla immortalità dell'anima o sul libero arbitrio, o sulla fatalità dei cicli storici, o sugli effetti della terra libera nelle vicende economiche e politiche dei popoli, che non sia coltivare in una ampolla i bacilli del tifo per accertare la prova di Vidal, o studiare fino a qual punto il prezzo di un prodotto sia determinato dal costo di produzione; ma da una parte abbiamo la poesia della scienza, dall'altra la prosa; l'una serve troppo spesso a dire in bella forma, anche nulla o cose non precise, l'altra serve modestamente a fissare tante piccole verità, che a suo tempo, col loro numero, costituiranno il mucchio, il cumulo, il colle, la montagna... la vera scienza.

Soprattutto non commettiamo l'errore di domandare alla scienza che ci spieghi, nel momento in cui noi lo desideriamo, l'essenza dell'universo, per poi imputarla della sua incapacità a risponderci e dichiararne il fallimento; non corriamo cioè colla fantasia così da porre la questione se gli altri pianeti sieno abitati, per poi chiedere alla scienza come gli abitanti sieno vestiti o se fumino tabacco virginia od avana; accettiamo quello che la scienza ci dà, che è molto per la piccolezza dell'uomo, poco per la grandezza e complessità dell'universo; non dichiariamoci *a priori* incapaci di comprendere ciò che ora non comprendiamo; ma rifuggiamo dal credere di comprendere ciò che ancora non sappiamo od appena intravediamo.

Non rammarico quindi, ma compiacimento deve esprimersi se la presente generazione ha voluto cambiar sistema e procedere con maggior cautela alle ampie generalizzazioni, alla affermazione di leggi, molte delle quali, troppe anzi delle quali, ebbero una durata effimera; è così scarsa la nostra messe di fatti accertati, così enorme quella che abbiamo davanti a noi, che ogni generalizzazione somiglia all'audacia di quell'ingegnere che volesse indovinare l'architettura e la struttura dell'edificio da poche pietre che gli stanno davanti. Nè mi pare affatto che gli studiosi manchino di quei famosi « ideali » che troppo spesso vengono rinfacciati come esulanti dal pensiero moderno. Se gli studiosi hanno davanti a loro l'ideale di apparecchiare, con diuturna fatica, ai futuri i materiali per qualche sintesi e rinunciano, con

evidente abnegazione, a seguire gli slanci della fantasia e si racchiudono nei loro gabinetti cercando e provando faticosamente, essi si presentano davanti al mio spirito come benemeriti pionieri, che rinunciano ad una facile gloria transeunte per apparecchiare una più durevole ai venturi. Ed è alta, sublime idealità di scienziato, ammirevole sentimento della vera scienza quella che li induce a così modesta ma proficua opera; davanti a loro dobbiamo scoprirvi riverenti e ritenere che le lontane generazioni da questo immenso, esteso ed intenso lavoro, col quale si approntano materiali ben vagliati e discussi, fonte senza dubbio di grandi concezioni avvenire, riconosceranno la grandezza di questa voluta modestia e renderanno immortale l'epoca che ha prodotto questo saggio e sano movimento.

E fuori dal campo strettamente scientifico, in quello più incerto e più complesso della vita cittadina, è cecità non vedere come in ogni atto grande e piccolo, in ogni manifestazione di aspirazioni e di speranze, dominano un grande ideale, ignorato dai nostri predecessori, appena intravisto ma non seguito dalla generazione passata, che pur ha avuto tante idealità e tante concezioni sintetiche, che ha creduto tante volte di avere colla scienza aperta la finestra che lascia vedere la struttura del mondo e la ragione della vita; l'ideale moderno, dico, di trovare quell'assetto sociale che riduca al minimo possibile il numero di coloro che soffrono, ed al maggior possibile quello di coloro che poco o molto godono.

Se mai un giudizio si può portare sulla attuale generazione è, a mio vedere, di profonda ammirazione per l'altissimo sentimento di idealità che essa perseguita, sia pure con foga disordinata, affine di migliorare le condizioni degli umili e di vederli essi pure assisi, magari agli ultimi posti, nel banchetto della vita.

Che non vi sieno più sofferenti sulla terra! — idealità irraggiungibile forse, ma che pur deve siffattamente eccitare le energie di coloro che tale idealità perseguitano, che ogni colpo di piccone diretto ad abbattere una o l'altra di quelle numerose barriere, che separavano e separano i gaudenti dagli infelici, viene salutato come una delle più grandi conquiste della civiltà.

E l'illustre prof. Loria, che in tanti scritti, colla smagliante sua parola e colla profondità del suo pensiero, ha rivolta la mente alle moltitudini sofferenti e senza tutela, sono certo si unisce a me nell'ammirare questo grande indirizzo della moderna vita sociale.

A. J. DE JOHANNIS.

Corrispondenza da Napoli

Il consumo e il prezzo della carne

Napoli.... Gennaio

Ogni tanto si riaffaccia in Napoli la questione del caro dei viveri. Quando il rincaro, anche per cause generali, si fa più acuto, non mancano i

valentuomini che, per spontaneo impulso o per incarico avutone dalle Autorità, prendono a studiarne l'origine e il corso e a proporre qualche rimedio. Ma il loro studio volge più che altro sulle cause locali, che pur ci sono, anche perchè sono forse le sole che sembra meno difficile eliminare, quelle almeno contro le quali la possibilità dei rimedi è più visibile.

Mentre scrivo mi stanno sott'occhio due interessanti pubblicazioni: quella che risale a un anno addietro, dovuta alla penna del cav. Francesco Carfora, sub commissario per l'annona quando il Comune di Napoli era amministrato temporaneamente da un R.^o Commissario; e quella più recente del prof. Augusto Graziani, relatore di una Commissione nominata per lo studio del problema dal R.^o Istituto d'Incoraggiamento. L'una e l'altra prendono a considerare tutti i principali commestibili: pane, paste, carni, pesce, latticini, salumi, frutta e ortaggio. Ma il tema essendo troppo vasto, io restringerò questa volta a parlare soltanto delle carni.

* *

E' risaputo come in Napoli l'alimentazione popolare sia, in genere, mediocre e deficiente; e ciò più di tutto nelle classi infime, ma anche nelle classi medie. Si vuol dire che nei climi tepidi si può vivere con minore quantità di nutrimento che in quelli freddi. Non è già che tale asserzione sia falsa, ma conviene ammetterla con discrezione, fino a un dato punto e non oltre. Eppoi non basta che l'individuo poco nutrito stia in piedi: bisogna anche vedere quanto valga fisiologicamente e socialmente. Il prof. Diomedea Carito in un suo scritto acutamente osservò che la laboriosità e l'energia maggiore del napoletano fuori della sua patria dipendono soprattutto dalla migliore alimentazione.

Un confronto numerico dell'annuo consumo medio individuale di carne fra i principali centri italiani non si può fare con precisione. I dati sono sempre approssimativi, perchè spesso desunti da criteri non molto esatti: qualche volta, per esempio, li ho visti presentati in questo modo: Milano Kg. 56, Torino Kg. 42, Firenze e Roma Kg. 40, Venezia Kg. 32, Napoli Kg. 29, Messina Kg. 25, Palermo Kg. 23. Qualche altra volta invece ho visto la seguente tabella: Torino Kg. 38, Milano e Firenze 40, Venezia dai 32 ai 35, Napoli 24. A chi dar retta? Ma libbra più o libbra meno, è certo che l'aliquota di Napoli è molto bassa. Siamo lontani davvero da quei 300 grammi di carne al giorno, che gli scienziati (fra i quali alcuni si contentavano di 250) affermano necessari per ogni individuo.

Perchè Napoli si avvii ad essere un grande centro industriale, sono già stati presi in via legislativa, come è noto, parecchi provvedimenti tributari e daziari, ferroviari, portuali, di istituzione tecnica. Anche il capitale di fuori ha cominciato ad affluire. E' però necessario inoltre che abbondino braccia robuste di lavoratori, che l'operosità e la resistenza alla fatica si trasformino da cose desiderabili in cose possibili ed effettive. E all'uopo occorre, tra l'altro, che la dieta carnea diventi nel popolo più frequente, più comune, e in ogni individuo più intensa, più abbondante.

Vi si oppongono finora un po' la forza delle abitudini, ma più assai il prezzo delle carni, che è alto per una popolazione in media non agiata.

Molti faranno le meraviglie. Diranno: Come!... O non furono pochi anni fa grandemente ribassate a Napoli le tariffe del dazio di consumo? Verissimo, furono ribassate; ma la riforma trovò una popolazione inetta a profittarne. Non sorsero associazioni cooperative. Alcune poche e piccole hanno lasciato inalterata la condizione complessiva della piazza. Quando uno tra i coefficienti del prezzo d'una merce diminuisce, può succedere o che ne godano i venditori, o che ne godano i compratori, o che ne godano un po' per uno. Perchè si verifichi il secondo o il terzo caso, bisogna che i più numerosi tra gli interessati, cioè i compratori, si muovano. Quando non sono buoni a nulla o non si muovono mai, si verifica soltanto il primo caso, perchè i venditori, oltre al saperla più lunga, all'essere pratici del mestiere, in fondo non hanno neanche bisogno di muoversi. Senza loro fatica nè incomodo, la nuova situazione li favorisce. E così è accaduto.

Dico tutto questo riguardo ai prezzi correnti (la carne esclusa) degli altri generi di comune consumo. La carne esclusa, perchè il suo commercio, a giudizio delle persone competenti e pratiche, richiede un tecnicismo speciale che non si improvvisa certo, e in cui forse non torna conto andare a ingolfarsi, impreparati, a coloro che non ne fanno il proprio unico o principale mestiere. Spiegare qui la cosa sarebbe troppo lungo e complicato. Valga invece un esempio. L'Unione militare, istituzione larga e ben piantata, d'altronde provvista di tecnici in ogni ramo, ha nei propri spacci anche il riparto della beccheria, ma ha riconosciuto di non poterlo esercitare direttamente, con utilità e bene. Lo ha invece appaltato, sotto certi patti ben definiti, a un esercente beccaio, che fornisce le carni ai clienti di essa.

* * *

Per indicare in che cosa potrebbero consistere i rimedi, bisogna prima accennare sommarariamente all'indole degli inconvenienti.

Alcuni sono di ordine generale. In tutti i paesi d'Europa il consumo della carne è inferiore di molto al bisogno e la produzione non è bastevole per soddisfarlo completamente. Rientrando questa dunque tra le cause generali, devo lasciarla da parte, come ho detto in principio, notando solo che in più d'uno Stato europeo si è saputo già da tempo supplire alla scarsità — e per Napoli ne parlereino a momenti — coll'importare carni dai paesi che ne producono a esuberanza, come gli Stati Uniti, l'America del Sud, l'Australia, la Nuova Zelanda (1). Veniamo intanto alle cause puramente locali.

E prima di tutto manca in queste nostre provincie l'allevamento degli animali da ingrasso, come v'è nell'alta e media Italia. I bovini di queste campagne e delle regioni circostanti vengono al nostro macello quando sono sfiniti dal

lavoro dei campi e danno in generale una carne dura e poco saporita. Certo, v'è il risparmio delle spese di allevamento speciale, ma anche il rendimento è minore. E pare che agli allevatori di regioni più lontane non convenga mandare a Napoli bestie da macello, sia perchè v'è il costo del trasporto, sia perchè la richiesta non è molta. Che interesse possono avere i nostri grossisti ad acquistare roba di luoghi lontani, buona ma più cara, quando hanno pronto il collocamento sicuro di roba che possono acquistare nei dintorni e a minor prezzo?

Appunto, i grossisti: ecco il secondo guaio. Non già che non ve ne siano da per tutto; ma qui vengono senza difficoltà a godere un monopolio di fatto. Per la mancanza d'una larga concorrenza nell'offerta, per il carattere abitudinario, neghittoso e ignorante dei venditori campagnoli, i quali conducono a Napoli i loro animali a piedi (causa anche il difetto di buone e speciali comunicazioni ferroviarie col macello) e stanno paghi del poterli esitare subito, i grossisti vengono ad essere incettatori, senza neppure aver l'incomodo, come molti individui altrove e per altre merci, di affaticarsi per l'incetta. Pochi e danarosi, fanno sul mercato la legge dei prezzi. D'altra parte sanno tenersi fedele la clientela dei principali beccai (una trentina) vendendo loro a credito; e questi ultimi devono pur trovare un po' di margine di guadagno nel rivender poi la carne ai minuti esercenti, che sono da 700 a 800.

Altro difetto, dunque, della piazza: l'eccessivo numero dei rivenditori al minuto. Anche questo mestiere, come quello del rivenditore di pane e altri, è qui esercitato troppo in piccolo. Pertanto anche gli infimi beccai, a cui la merce, come si è visto, arriva già caricata di tante spese, bisogna che si rifacciano da qualche parte; o sulla qualità, o sul prezzo, o sul peso. E nessuna di queste cose esclude l'altre due.

Sono stati suggeriti varie volte alcuni rimedi. Prima di tutto, da qualche voce meno autorevole, un po' di... *calmiere!* Solite illusioni e storture: non ho bisogno di dirlo a voi dell'*Economista*. Inoltre, alcune riforme nel mercato degli animali da macello e maggior sorveglianza sulle contrattazioni: cose non cattive e fattibili, ma in fondo pannicelli caldi, perchè non provvedono alla quantità e alla qualità della merce e non mutano il meccanismo dell'offerta e della domanda. Lo stesso si dica dell'istituire una Cassa — benchè eventualmente non priva di qualche piccola utilità — per prestiti fra i beccai, intesa a fornir loro i mezzi per pagare la merce a pronti contanti, per determinare forse (insisto sul *forse*) una diminuzione di prezzi, decrescendo l'interesse dell'anticipazione capitalistica. Una cosa un po' più pratica, che credo anzi si stia facendo, sarà il costruire un binario di ferrovia, che consenta la immissione diretta degli animali nel macello, senza i fastidi e il perditempo e le spese dello scarico nella stazione: ostacoli questi all'introduzione sul nostro mercato degli animali da ingrasso dell'Italia centrale e settentrionale, tanto superiori ai nostri per qualità e per resa delle carni. Benissimo; avremo in tal caso un miglioramento in alcune qualità, ma in quantità non grande, prevedo, e senza influenza sui prezzi,

(1) Vedi l'accurato lavoro del prof. SALVALORE BALDASSARRE, *La Zootecnia nell'Argentina*, Napoli 1906, pag. 208 e seguenti.

non sembrandomi possibile che della roba buona ne venga da lontano di molta e a prezzo minore di quella nostrale.

Il vero provvedimento di effetto immanicabile è uno solo: procura e l'introduzione nella nostra piazza di carni macellate, specialmente estere. E sarebbe facilissimo, non costoso, probabilmente anche remunerativo. Vediamo come e perchè.

**

Dopo che si è trovato il modo di congelare le carni macellate per conservarle e di eseguirne il trasporto su navi provviste di celle frigorifere, dai paesi dove la produzione della carne è esuberante, se ne mandano quantità ragguardevoli in quelli, che hanno grandi centri di consumo. In Inghilterra è diminuita l'importazione del bestiame vivo e cresciuta grandemente quella delle carni congelate: da 327 mila tonnellate nel 1897 a più di 423 mila nel 1904. In quel paese si è così risolto il problema della deficienza della carne e si è ottenuto il risultato di veder diffondere l'uso del prezioso alimento in tutte le classi sociali. E il mezzo è stato molto semplice: l'abolizione dei dazi. Negli altri Stati d'Europa, dove non si seguono sistemi altrettanto liberali, l'importazione delle carni americane e australiane è senza confronto minore. Intanto però, dopo l'esempio dato dal Regno Unito, non è più lecito affacciare il vecchio pretesto dei dubbi sulla loro salubrità.

In Italia il primo esperimento ebbe luogo in Genova nel 1904 con carni provenienti da Chicago, e diede ottimi risultati. In quella città la *Società dei Magazzini Frigoriferi* aprì dipoi due grandiosi spacci, che hanno largamente incontrato il favore dei consumatori.

L'esperimento fu poi tentato l'anno scorso in Napoli, con opportuno spirito d'imitazione, da un privato cittadino che devo qui nominare a titolo d'onore: il prof. Alessandro Betocchi. Egli fece venire da Genova per ferrovia una certa quantità di carne congelata, colà proveniente per via di mare dall'Argentina, e invitò a banchetto un bel numero di amici acciò la gustassero. Tutti la riconobbero eccellente. Era carne di manzo, la sola di cui si dovrebbe cercare d'accrescere il consumo, perchè, a parte le sue speciali qualità nutritive, è quella che oggi più scarseggia. La cosa per ora è rimasta lì: voglio dire che *fatti* non ce ne sono stati altri. Ma, per illuminare l'opinione pubblica, lo stesso Betocchi poco dopo il banchetto pubblicò nei giornali cittadini alcuni articoli, trattando la questione sotto tutti gli aspetti in modo esauriente. Dimostrò che l'industria paesana del bestiame non avrebbe a soffrirne, perchè si tratta d'importare solo manzo e i buongustai, i raffinati, gli agiati, non rinunzieranno mai a fare uso anche di grande varietà d'altre carni; che l'importazione di quelle estere è destinata a colmare i vuoti, non a sostituirsi alla produzione locale; che non potrà mai raggiugnere più d'un quarto del consumo complessivo, come appunto è accaduto in Inghilterra; che per altro, per attivare l'importazione è indispensabile diminuire i gravami fiscali; che

oggi non avendo essa luogo affatto, dalle alte tariffe nè Governo nè Comune ricavano un bel nulla; che promuovendola e crescendo così certamente il consumo, si riprenderà da una parte quel non molto che dall'altra si venisse a perdere sui proventi del macello. E vorrei avere più spazio disponibile per analizzare più minutamente la dimostrazione e poter citare calcoli e cifre.

Oggi la questione si presenta come segue. Non torna conto importare carni congelate dall'America, che avrebbero il mite prezzo originario di L. 57 al quintale, finchè siano gravate, oltre che dalle spese varie di trasporto, dal dazio governativo d'importazione che è di L. 12 e da quello comunale di consumo che è di L. 19.75. Non credo si possa sperare nella riduzione di quello governativo, per verità non esagerato, perchè provvedimento che sarebbe da prendersi per tutto il Regno, mentre non v'è in tutte le città e regioni italiane, nello stesso grado che a Napoli, una gran penuria di buona carne e un bisogno urgente d'aumentarne lo scarsissimo consumo. Ma quello che può chiamarsi veramente eccessivo è il dazio comunale di L. 19.75, e occorre che venga ridotto a misura assai più mite per due ragioni egualmente imperiose.

La prima è che riesce *sproporzionato* al dazio sul bestiame vivo. Forse non era tale quando quello sull'introduzione d'un bue da macello (che dà circa 3 quintali di carne) era di L. 60; lo è invece oggi, dopo che il dazio sul bue è ridotto a L. 15. Si può dire che sulle carni macellate vige finora un dazio addirittura proibitivo. E si è visto come e perchè sarebbe invece tanto desiderabile inaugurarne il consumo.

La seconda è che la tariffa di L. 19.75 è *illegale*. Ne più nè meno. L'art. 13 della legge 15 aprile 1897 stabilisce che i dazi comunali non possano oltrepassare il 20 per cento del valore della cosa tassata. Ora, come si è detto il valore della carne macellata americana è di L. 57, mentre il dazio che la colpisce è di L. 19.75. Fate un po' il conto.

**

Di far cessare una tale illegalità avrebbe il dovere prima di tutti il Governo, anche perchè del dazio consumo di Napoli, come di quello di Roma, ha la diretta gestione. Ma il Governo ha troppe altre cose a cui pensare, e frattanto il dovere di prenderne l'iniziativa spetta altresì al Comune, che è il primo interessato, non tanto dal lato pecuniario, quanto da quello dell'igiene locale, dell'economia locale, della prosperità da procurare alla cittadinanza.

Di fronte a una situazione non bella, ma pur tanto chiara, di fronte a fatti così evidenti, a considerazioni così stringenti, e senza bisogno di *studiare*, perchè gli studi dei competenti oramai ci sono, anzi abbondano e vengono tutti a una conclusione unanime, non vi sarà nessuno fra gli 80 rappresentanti della città che alzi la voce in Consiglio e batta e ribatta su questo chiodo fino a scopo ottenuto?

Eh.... giurare non giurerei. Ma speriamo.

E. Z.

IL MOVIMENTO ECONOMICO DEL PAESE e gli Istituti di emissione

Nelle recenti discussioni sull'ammontare della circolazione in confronto alla richiesta del commercio non si sono tenute presenti le cifre delle varie operazioni dei nostri Istituti di emissione, le quali, paragonate fra loro, avrebbero potuto dar un'idea dei bisogni effettivi del mercato. Come della necessità d'impiegare i fondi da parte degli Istituti nei limiti, beninteso, acconsentiti dalla circolazione. È noto che le operazioni dalle quali s'irradia un beneficio diretto pel commercio, sono gli sconti e le anticipazioni; è consentito dall'altra parte un reinvestimento in titoli alle Banche, ma questi impieghi diretti consistono in una semplice facoltà, tranne che per le somme devolute per accantonamenti, facoltà della quale non si varranno evidentemente gli Istituti, qualora essi vedano la possibilità e l'opportunità d'impiegare i loro fondi piuttosto nel portafoglio, che è ben altrimenti redditizio, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato. Quanto maggiore è adunque la cifra della somma reinvestita in titoli, tanto è più evidente la difficoltà sorta negli Istituti di volgere quella parte della circolazione al commercio vero e proprio; che se questo, insieme alla richiesta avesse presentato garanzie di solidità, l'opportunità di tale impiego sarebbe venuta meno, con vantaggio primo degli Istituti. La cifra perciò che noi qui ricordiamo di circa 88 milioni per la sola Banca d'Italia al 31 dicembre 1906 d'impieghi facoltativi, è in sè stessa eloquente, perchè viene ad accertarci che in quella epoca, almeno, non poteva parlarsi di una deficienza di circolazione di fronte a richieste serie; come c'indica una speciale riserva in possesso degli Istituti per avere al momento opportuno una massa disponibile da mettere in circolazione, sempre che un subitaneo e forte deprezzamento dei valori non rendesse conveniente alle Banche disfarsi dei titoli per acquisto di portafoglio o per anticipazioni. Caso speciale questo che ha dovuto indubbiamente verificarsi nel corso del 1907. Tenuto quindi conto che fino alla fine del 1906, periodo al quale rimontano le ultime relazioni, non veniva effettivamente richiesta dal commercio una massa circolante superiore a quella concessa dalle Banche, è interessante avere sott'occhio le cifre riguardanti l'ammontare complessivo dello sconto e delle anticipazioni, che si riferiscono agli anni 1904-1905-1906.

<i>Sconto</i>		
1904	1905	1906
2,172 mil.	2,669,3 mil.	2,986,5 mil.
<i>Anticipazioni</i>		
359 mil.	553 mil.	527,4 mil.

La cifra degli sconti rappresenta pertanto nel 1905 in confronto all'anno precedente un beneficio pel commercio di mil. 497,3 e nel 1906 di mil. 247,2; le anticipazioni che nel 1905 avevano assorbito un maggior impiego di mil. 193,5, subirono nel 1906 una diminuzione di mil. 25,6.

Non è qui il caso di soffermarci sulla poca entità delle cifre rappresentate dalle anticipazioni, in quanto sono note le ragioni che rendevano questa operazione poco conveniente presso gli Istituti di emissione, cioè la forte tassa ora modificata dalla nuova legge, e il maggior uso dei riporti non consentiti agli Istituti stessi, ma largamente adoperato da quelli liberi. Per ciò che riguarda però gli sconti è notevole in due assai l'aumento di mil. 744,5 che dà un'idea del movimento economico ascensionale del paese, cui deve aggiungersi l'aumento delle anticipazioni, che pur ridotto nel 1906 di mil. 25,6 era tuttavia di mil. 167,9 — aumento totale dunque, a beneficio del commercio in due anni, di mil. 912,4. — Nè deve trascurarsi un elemento notevole dato dalle stanze di compensazione, col servizio per queste assunto dalla Banca d'Italia e dal Banco di Napoli, che alle sole operazioni di commercio dedicavano nel 1906 circa 33 milioni, con un aumento di circa 10 milioni in confronto all'anno precedente.

Agli effetti della circolazione uno sguardo particolare merita il conto dei crediti sull'estero, divisi, come è noto in due categorie, l'una comprendente i crediti applicati alla riserva per la circolazione dei biglietti o per debiti a vista; l'altro relativo alle operazioni in divisa estera non aventi per scopo il rifornimento della riserva. Questa seconda categoria di crediti per la Banca d'Italia da mil. 2,5 è salita nel 1906 a milioni 31, con un aumento, di 28 milioni, e la sua importanza consiste nell'allontanare una possibilità di recrudescenza nel cambio che sarebbe esiziale al commercio. Tale eventualità peraltro essendo lontanissima per cause normali, un impiego non indifferente in divisa estera è utile qualora venissero ad agire forze straordinarie, come l'incettamento di specie auree che spesseggiano ora sul nostro mercato, fatto verificatosi recentemente altrove per richieste di metalli preziosi in America; ed a questo proposito noi vorremmo che pur lasciando una certa latitudine al nostro maggiore Istituto di emissione sull'ammontare della divisa estera facoltativa, questa singola partita fosse favorita da speciali facilitazioni, agli scopi detti.

Le alte cifre delle immobilizzazioni costituiscono sempre per gli Istituti il punto al quale convergono i loro sforzi per dare un'assetto definitivamente elastico alla circolazione; a tal uopo i passi più notevoli poterono esser compiuti dalla Banca d'Italia, la cui speciale partita che somava il 31 dicembre 1905 a mil. 84,4, veniva ridotta un anno appresso a mil. 66,1 con una diminuzione di oltre 18 milioni. I 45 milioni entro cui la Banca sperava ridurre nel corso del 1907 le sue immobilizzazioni mercè vendite quasi concluse d'immobili ed accantonamenti, sarebbero stati d'altronde largamente coperti dalla massa di rispetto. Se ciò si è avverato sapremo fra breve; certo è che l'obbietto a quest'ora può dirsi quasi raggiunto, se pur non completamente, e sembra miracoloso di fronte alla gravissima cifra d'immobilizzazioni della Banca Nazionale nel 1893. Molto diversa è tuttavia sotto tale riguardo la situazione del Banco di Napoli, che alla fine del 1906 rimaneva con una cifra d'immobi-

lizzazioni di oltre 78 milioni, quantunque per 48 concorressero attività che in forza di contratti o per disposizione di legge, non erano liquidabili entro il 1908; è a vedere se una parte della differenza di 30 milioni non fronteggiata con incremento di fondi accantonati o colle disponibilità della massa di rispetto, potè in questi ultimi mesi essere liquidata; il che non ci è dato molto sperare se abbiamo presente che questo Istituto non potè ridurre tali partite fra accantonamenti ed incassi che di soli cinque milioni nel 1906. Indice questo delle condizioni economiche sempre sfavorevoli del Mezzogiorno, che non viene assorbendo le partite immobilizzate del Banco. Lo stesso deve dirsi pel Banco di Sicilia la cui riduzione nel 1906 di 3 mil. e 600 mila, è dovuta ad ammortamenti eseguiti con utili dell'anno precedente, e con la somma di oltre 2 milioni prelevata dalla massa di rispetto.

Con questi rapidi cenni abbiamo inteso far risaltare l'intima connessione fra l'incremento degli affari in questi ultimi anni e l'opera degli Istituti di emissione a beneficio del commercio; la non esistenza sino ad un anno fa, almeno, di una vera e propria deficienza di medio circolante; il progressivo risanamento della circolazione, colla estinzione quasi completa delle partite immobilizzate per la Banca d'Italia, più lenta per gli Istituti Meridionali, a causa delle speciali condizioni di quelle regioni. Auguriamoci che questi, ammaestrati dalla dura esperienza del passato, una volta sistemata definitivamente tale falla, abbiano a rivolgere i loro mezzi all'incremento unico del commercio, tenendosi lontani da quelle operazioni che celano in qualche modo un aiuto alla proprietà fondiaria grande e piccola, e che non sono affatto consentanee all'indole degli Istituti stessi.

Questo severo indirizzo, voluto dalla legge sin dal 1894, ma che per esser seguito abbisogna di estrema e costante oculatezza, oltre che esser benefico agli Istituti perchè elimina ogni futuro incaglio alla circolazione, è necessario al paese che vuole i potenti mezzi delle Banche di emissione devoluti ad intero favore dei commerci, che soli consentono un fido a breve scadenza — all'incontro delle somme destinate all'esercizio delle industrie, e soprattutto dell'agricoltura. —

G. TERNI.

Per la pace monetaria

Riproduciamo il testo dello splendido discorso, che sulla pace monetaria l'on. Luzzatti ha pronunciato all'Istituto di Francia, e ci riserviamo di parlarne prossimamente.

Fatalità delle crisi di circolazione.

La crisi di circolazione e di borsa del 1907 non sarà nè l'ultima, nè la più grave. Per la immensità della produzione industriale, che sempre più si estende e si intensifica, per la straordinaria creazione di valore di ogni specie, che la rappresentano, anche all'infuori dei valori di Stato, per il dominio sempre maggiore che le borse acquistano sulla sorte delle industrie, grazie alla trasformazione delle ditte individuali in

società anonime per azioni, trasformazione richiesta dalle somme sempre maggiori occorrenti e dalla divisione del rischio, per la concorrenza sempre più acre, e per la costituzione dei *trust* di varia forma, intesa a vinceralo e a sostituirla con prezzi di monopolio, in un tempo maggiore o minore; per l'azione poco chiara, talora capricciosa, della democrazia più potente e più implacabile negli affari (quella degli Stati Uniti d'America), è più probabile che le crisi di circolazione e di borsa si faranno nell'avvenire più frequenti che nel passato. I *gonfiamenti dei valori*, i *booms*, nascono negli Stati Uniti e come le correnti oceaniche, somiglianti a un *Golf Stream delle borse*, traversano i mari, esaltano le speculazioni dell'Europa, preparano le crisi inevitabili. Quando esse sono scoppiate, cominciano tardi, troppo tardi quasi sempre, i rimedi preservatori delle banche di emissione, coi rialzi degli sconti, per difendere le riserve monetarie del paese e le riserve monetarie legali delle banche medesime, per cernerne i buoni dai cattivi affari....

Troppo tardi, perchè nessuno Stato o nessuna banca d'emissione ha il coraggio di arrestare gli artificiosi rialzi dei valori col rialzo dello sconto, quando si potrebbe, a tempo, avvertire l'inevitabile crisi che si avvanza. Quando il rame saliva a 113 sterline alla tonnellata, ripercotendo questo valore negli eccessivi rialzi della Rio Tinto e di altre Compagnie, allora, nelle Banche di emissione sarebbe stato accorgimento di Stato il reagire. Ma la nostra sapienza bancaria si restringe a intervenire cogli sconti alti, colla facoltà di chiedere la consegna dei titoli ai giocatori al ribasso, quando la crisi è scoppiata! E si vedono gli effetti degli errori e delle escandescenze passate, poichè ciò che avviene negli Stati Uniti e in qualche altro paese è la *debanche della Borsa!*

Idea d'una conferenza per la pace monetaria.

In questo secolo pieno di contraddizioni stridenti, nel quale, a modo di esempio, in uno stesso paese, mentre gli armamenti, si fanno sempre più poderosi e costosi, accanto al formidabile bilancio della guerra, si crea, con spesa sempre più crescente, un bilancio della pace sociale, e dove fra diversi Stati, insieme al crescere degli armamenti militari e navali, si celebrano le conferenze internazionali per la pace dell'Aja; in questo secolo pieno di empietà e di pietà, di violenza e di amorevole persuasione, perchè non si potrebbe pensare a istituzioni economiche internazionali, che dalla reciproca utilità traggano la consolidazione della fratellanza umana? E' a quest'ordine d'idee che s'ispira il mio progetto di una conferenza internazionale per la pace monetaria; quale l'ho svolto in due articoli pubblicati dalla *Neue Freie Presse* di Vienna, nel novembre e dicembre dell'anno scorso; essi diedero occasione a controversie notevoli, e a pareri importanti, fra i quali noto, per cagion d'onore quello dell'insigne Lexis professore all'Università di Gottinga, forse il più illustre scrittore di cose monetarie dei nostri tempi, al quale ho risposto pubblicamente; del nostro eminente confratello Raffalovich, del segretario della Banca di emissione dell'Austria-Ungheria, dell'egregio signor Cochery, antico ministro del vostro paese, e di tanti altri.

E, come potete credere, le corrispondenze ed i giudizi che ho ricevuto, se si pubblicassero, costituirebbero un volume. Il che mi avverte che vi è nell'aria qualche cosa che ci ammonisce che l'ultima sapienza di Stato non può essere quella di lasciar scoppiare le crisi violente e tremende come le tempeste, per purificare gli ambienti putrefatti dalle speculazioni. Un sentimento si fa sempre più comune, ed è che tutti i mercati economici e finanziari sono solidali nel bene come nel male, e forse nel male più che nel bene; che l'egoistica contemplazione della casa del vicino che brucia non è più possibile in queste materie, e che per l'allacciamento di tutti gli interessi, sempre più intimo, i provvedimenti fatti a favore degli uni, dei deboli, dei più colpiti, giovano anche agli alti, ai potenti, a quelli che si credono o si sperano immuni da ogni contagio.

Ho pensato che una parte maggiore o minore che sia (non è questo il luogo di esaminarlo), delle crisi di circolazione, si collega con vizi organici e tecnici delle Tesorerie e delle Banche di emissione. I rapporti fra le Tesorerie degli Stati e le Banche di emissione sono fatti talora per aggravare le crisi, come sono fatti per aggravare gli ordinamenti viziosi e antiquati di certe Banche di emissione.

Oggidì tutti riconoscono che i rapporti tra il Tesoro e le Banche di emissione agli Stati Uniti e l'ordinamento delle Banche di emissione negli Stati Uniti, sono così artificiali e scorretti, che preparano le crisi nei momenti sereni, e le aggravano quando sono scoppiate. Vi si fabbrica la carta moneta infruttifera innestandola sulla carta fruttifera! Così è omai noto a tutti che, senza la venerazione alle istituzioni del passato, l'opinione degli economisti e degli uomini d'affari avrebbe già indotto l'Inghilterra a temperare la troppo rigida continenza dei suoi metodi di emissione.

Gli ordinamenti delle Banche di emissione, fatti dopo la seconda metà del secolo scorso (noto fra essi quelli della Banca d'Italia) prevedono le crisi e prevedono, senza bisogno di sospensione dell'atto di Peel, come è avvenuto in Inghilterra, a una maggiore elasticità della circolazione in tempi difficili; senza togliere le dovute garanzie degli incassi metallici e senza troppo sovraeccitarle pel freno delle crescenti tassazioni dei biglietti.

Ora, in questi tempi così fecondi di congressi e di conferenze internazionali, non tutte in verità concludenti, ma che come da un ventilabro spargono semi che non tutte vanno perdute, quale ragione vi può essere, di contrastare la mia proposta, che per impulso della Francia, la più gran potenza monetaria del mondo, e a cui nessuno deve rapire le iniziative feconde e tendenti alla felicità del genere umano, e col consenso dell'Italia, che ha saputo governare le sue finanze e la sua circolazione in questi ultimi anni in modo che, tranne le inevitabili variazioni, i suoi biglietti a corso forzoso valgono più dei biglietti che si cambiano con l'oro in tutti gli altri paesi, e dell'Austria-Ungheria, la quale per le sue modeste aspirazioni nella politica estera ha una situazione internazionale eccellente, si convochi a Parigi una conferenza internazionale dove i rappresentanti tecnici delle Tesorerie degli Stati e delle Banche di emissione esponcano e comparino insieme i rapporti delle Tesorerie colle Banche di emissione, le discipline delle Banche di emissione segnatamente nei loro intimi ordinamenti?

Un focolare di riforme e perfezionamenti bancari.

Comparando insieme tutti questi diversi strumenti di circolazione, arruginiti gli uni, flessibili gli altri, senza imporre soluzioni a maggioranza o a minoranza, per la sola virtù della persuasione e dell'interesse bene inteso, e considerando tutta questa materia anche nella sua attinenza colle crisi di circolazione nel periodo in cui si preparano e in quello nel quale scoppiano, quanti progressi grandi, notevoli, quale fondo di esperienze comuni, quale patrimonio arricchito di norme tecniche non si metterebbero assieme!!

Ci piacerebbe sentire i delegati svizzeri, di questo paese così piccolo, ma che pur tiene un vasto spazio nella geografia morale delle nazioni, ammirabile pel suo patriottismo ideale e implacabile nella cura dei propri interessi, narrare ai delegati degli Stati Uniti d'America per quali possenti ragioni tecniche, dalla molteplicità delle Banche di emissione, Banche di Stato, cantonali, banche libere come a Ginevra, si sia giunti alla unità di circolazione, in un regime federale come quello degli Stati Uniti d'America.

E mi piacerebbe che i delegati italiani del Tesoro e della Banca d'Italia potessero narrare, come per effetto di provvedimenti che nè iniziati nel Tesoro dello Stato e resi più intensi nella Banca d'Italia, s'impieghi all'estero una parte delle nostre riserve auree (eccedenze di cassa del Tesoro, incassi metallici delle banche di emissione). Quando ero ministro del Tesoro impiegai le eccedenze auree di cassa sottoscrivendo per 30.000.000 alla emissione di buoni del Tesoro inglesi, dopo la guerra coi Boeri. E la Banca d'Italia è facoltizzata, per autorizzazione di legge, nella sua riserva che copre tutti i biglietti in circolazione, a impiegare una parte con debite cautele in buoni del Tesoro di Stati forestieri e in conti correnti coll'estero.

E vorremmo che il Belgio narrasse la sapiente funzione del suo portafoglio estero nella Banca Nazionale, egregiamente governata.

Tutte queste cose s'ignorano e tante altre; mettendole insieme, e confrontandole, si creerebbero le grandi persuasioni che provocherebbero spontaneamente le riforme legislative sulla circolazione.

Una Commissione internazionale sedente in Parigi raccoglierebbe tutti questi documenti, li classificherebbe,

li paragonerebbe, li terrebbe al corrente, sarebbe come il focolare perenne donde uscirebbero le riforme e i perfezionamenti bancari. In questa conferenza internazionale si studierebbero anche, confrontandole fra loro, le opportunità di norme comuni sulle Borse e sugli *chèques*; e si studierebbero i rapporti di affari delle banche di emissione fra loro. Oggidì, mentre sono così frequenti e intimi le relazioni delle banche di sconto e di finanza di un paese con un altro, le Banche di emissione sono quasi inaccessibili nella loro maestà solitaria e non comunicano che di rado fra loro. Bisogna che anch'esse scendano dal loro trono aristocratico e sentano più vivamente le correnti degli affari internazionali.

Partite di giro e prestiti fra le Banche

La conferenza che vorrei convocare fisserebbe riunioni periodiche, alimentate dalla Commissione permanente. Si studierebbe l'opportunità di *chèques* e di giri bancari fra banche di emissione e banche di emissione; gli *chèques* e i giri creerebbero naturalmente le Camere di liquidazione internazionali; e con tutti questi mezzi, spontaneamente accolti per virtù della loro bontà, si risparmierebbe l'oro, che brilla per la sua presenza nei momenti facili e per la sua assenza nei momenti difficili. Ho qui sotto le mani una splendida proposta del sig. Guido Herz, direttore della Banca imperiale di Credito fondiario austriaco privilegiato, il quale aderendo cordialmente al mio progetto svolge un chiarissimo studio per un giro di banca internazionale col mezzo di assegni e di *virements* segnatamente fra Austria-Ungheria e Germania. Perché ad esempio, la Banca di emissione di Francia non potrebbe raccogliere all'estero, a condizioni da stabilirsi, l'oro appartenente alla Banca d'Italia iscrivendolo a conto dall'Italia, e facendo per conto di essa i pagamenti? Eguali aperture di conto si farebbero dalla Banca d'Italia a quella di Francia: e da cosa nascerebbe cosa; da affari nascerebbero affari. La necessità comincia a creare questi rapporti; la conferenza li perfezionerebbe.

Nell'ottobre del 1906 la Banca Nazionale d'Egitto doveva ritirare dalla Banca d'Inghilterra 500.000 sterline in oro, delle quali aveva bisogno per coprire l'emissione di biglietti. Si convenne forse per la prima volta, di non fare spedizioni effettive di oro. Le 500.000 lire sterline furono iscritte a credito della Banca egiziana, e dedotte dall'incasso della Banca d'Inghilterra. Nella *City* si opina che questa operazione ha soprattutto il merito che l'oro sarà ricuperato dalla Banca d'Inghilterra più presto che se si fosse effettivamente esportato.

E qui viene innanzi la più delicata delle mie proposte e che suscita le maggiori contraddizioni. Invece di assistere a questa lotta per l'oro a colpi di sconti elevati in momenti di crisi, non sarebbe meglio, non a forza (che in queste materie è impossibile), non a maggioranza di voti (che sarebbe ancora una forma di violenza), ma per l'intima virtù del tornaconto, moltiplicare i casi oggi eccezionali di prestiti in oro dalle banche di emissione tra loro, per effetto della evidente solidarietà di tutti i mercati nelle crisi di circolazione? Come non si può limitare, discentrare la crisi che da un punto si irradia in tutti gli altri e da ciò pigliano modo i comuni provvedimenti preservativi e repressivi di igiene, così si deve aiutarsi a vicenda a frenare gli effetti delle crisi intervenendo a favore dei mercati più esposti. E qui bisogna togliere un sospetto, ed è che si voglia attingere alle riserve auree della Banca di Francia per dare il suo oro a tutti i paesi colpiti dalle crisi: il vero è l'opposto. Noi vogliamo aiutare la Francia in questi prestiti in oro e dividere con lei questa missione e questa responsabilità di fornire l'oro al mondo. Se nella crisi scoppiata l'anno scorso e non ancor finita avesse funzionato l'istituzione che vagheggio, il Tesoro e la Banca d'Italia avrebbero potuto offrire anch'essi almeno un 100 milioni di franchi in oro alla Banca d'Inghilterra. Si costituirebbe, secondo la mia visione, una specie di divisione di lavoro in questi aiuti internazionali, se così possono chiamarsi, perché l'Inghilterra che è il mercato ove più si traffica l'oro, non ha bisogno di aiuti ma di cooperazione in certi momenti; che potrebbe diminuire se temperasse il rigore del troppo rigido sistema di emissione. Francia, Italia e Russia potrebbero far prestiti in oro all'Inghilterra, l'Austria alla Germania (come ha già cominciato a fare l'anno scorso) e per tal guisa l'Inghilterra potrebbe soccorrere più largamente gli Stati Uniti.

Oggi le cose si presentano così: domani potrebbero invertirsi, i paesi aiutati divenendo aiutatori. Non bisogna mai dimenticare la legge di solidarietà nel male e nel bene, che opera nostro malgrado.

Nè sorprenda che nel mio progetto l'Italia, la Russia e l'Austria-Ungheria possano dare dell'oro: appunto perchè hanno il corso forzoso o non cambiano dappertutto a cassa aperta in oro, in caso di crisi si sentono meno vivamente gli effetti centrifughi delle correnti metalliche. Tutto questo si vedrebbe e si renderebbe intuitivo alla Conferenza che io vagheggio. Che se per ragioni politiche (cioè piccole) qualche Stato volesse astenersi, godrà egualmente i benefici di questa conferenza, di questa nuova unione che mira alla pace monetaria. Un eminente nostro confratello il signor Raffalovich, parlando con benevolenza sospettosa del mio progetto, disse che ne temeva gli effetti perchè avrebbero diminuita la responsabilità dei colpevoli e degli erranti, i quali a loro spese devono guarire. Lo ringrazio di questa osservazione poichè è il miglior riconoscimento dell'efficacia del mio disegno.

Le esigenze della solidarietà.

Tutte le nostre società umane e tutte le nostre solidarietà sono intese ad aiutare i deboli, anche se colpevoli, per egoismo oltre che per altruismo, perchè gli effetti dei mali altrui, nelle case malsane, nell'ubriachezza, nelle crisi di Borsa di un paese e così via di scorrendo, s'irradiano sugli abitatori delle case sane, sui sobri, sulle prudenti riserve del risparmio popolare. Egregi colleghi, so che la mia proposta non è di quelle destinate a trionfare da un giorno all'altro; per maturare forse ha bisogno dell'esperienza triste di guai maggiori. Ma io sono avvezzo a queste pazienze ostinate! Quando un quarto di secolo fa, insieme a pochi altri colleghi della Camera italiana (Sonnino, Giolitti, Rudini, ecc.), combattevo i disavanzi nascosti nei bilanci da un ministro abile e fatale, dissi che quando le deficienze ingrossandosi, si sarebbero vedute in modo che nessuna abilità potesse celarle, allora la *virtù educatrice del disavanzo* avrebbe imposto le riparazioni salutari. E così avvenne, e oggi si fece la conversione della rendita che forse sarà registrata nella storia della finanza. Non mi meraviglierei che si dovesse attendere un'altra crisi per promuovere i provvedimenti salutari che mi son preso la libertà di esporre a questo Istituto di Francia, il più gran centro di progresso umano, perchè il più libero focolare d'iniziativa scientifiche.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Avv. Ezio Branzoli-Zappi e P. Luigi Mazza.
— *Manuale bancario, Annuario delle Banche e del Capitale.* — Roma, tip. G. Scotti e C. 1907, pag. 1439 (L. 10).

Compilare un Annuario per gli uomini di affari, che contenga copiosi dati di fatto è cosa difficilissima, poichè le fonti mancano e le ricerche individuali non possono risultare che limitate senza una estesa collaborazione.

E' necessario pertanto che chi si accinge ad una impresa di simil genere abbia prima di tutto il coraggio di limitare la materia per darla più completa che sia possibile; poi di cominciare modestamente, per allargare più tardi e gradualmente la pubblicazione e completarla nelle parti mancanti. In questa specie di pubblicazioni si presenta sempre un circolo vizioso; si trova difficilmente il denaro necessario per la intrapresa e d'altra parte senza mezzi relativamente cospicui

per poter attendere il favore del pubblico, che si manifesta lentamente, è difficile assai la riuscita.

Scorrendo il Manuale che presentiamo ai lettori abbiamo potuto accertarci della buona volontà dei compilatori nella scelta della materia e nella distribuzione sua, ma in pari tempo crediamo che sia necessaria nelle future edizioni, che auguriamo, una maggiore esattezza, ed anche una maggiore economia di spazio evitando ripetizioni inutili.

La prima parte dell'Annuario, ad esempio, dà le notizie finanziarie di ogni singola città, e tra le notizie, dove vi è la borsa, si trova l'elenco dei titoli quotati alla Borsa; è chiaro che si poteva risparmiare di indicare, con una ripetizione inutile, i titoli che sono quotati in tutte le Borse come i consolidati ed i titoli di Stato ed i principali titoli industriali, di cui si poteva fare un elenco a parte e ad esso riferirsi.

In questo capitolo abbiamo cercato Firenze e ad essa manca ogni indicazione della Borsa; e mentre della Sede della Banca d'Italia vi è il nome di tutti i reggenti, della pur importante Cassa di Risparmio, vi è appena il nome del Presidente ed è detto che fu fondata nel 1895 il che è un errore.

La parte V ha per titolo « Sistema monetario e metrico dei principali Stati » e dobbiamo sperare che in una prossima edizione venga rifatto e completato; vi sono tante pubblicazioni esatte in proposito, che basta ristamparne una. Ma in quello che contiene il Manuale, manca l'Italia; della Francia, del Belgio è detto solo che fanno parte della Unione monetaria latina e che vi è in vigore il sistema metrico decimale; ma il volume nulla contiene sulla Unione monetaria latina e nulla sul sistema metrico decimale per le monete, per i pesi e le misure; così il Manuale mi dice il peso della Corona d'oro danese, e non quello di 20 o di 100 lire d'oro italiane. Dell'Austria Ungheria è detto che il fiorino si divide in 100 Kreuzer, ma non è detto che la corona si divide in 100 Heller.

Le altre parti del Manuale contengono il testo od il riassunto di molte leggi che possono interessare gli uomini di affari.

Sebbene il Manuale sia lungi dall'essere completo, incoraggiamo gli Autori a perfezionarlo ed a correggerlo, giacchè l'ossatura è certamente buona.

Prof. Riccardo Paura. — *La vita e la scuola.*
— Palermo, R. Sandron 1907, pag. 259 (L. 3.50).

Confessiamo che il sottotitolo di questo pensato studio ci aveva alquanto spaventati sembrandoci che le parole « nel dinamico psichico della coscienza etico-conoscitiva » promettesse una serie di considerazioni nebulose e vaghe da cui fosse difficile rilevare il recondito senso, noto solo allo scrittore. Invece, fatta un po' l'abitudine allo stile alquanto condensato dell'Autore ed all'uso di vocaboli meno famigliari, è necessario riconoscere che pochi lavori come questo dimostrano una così notevole preparazione ed una così vasta erudizione.

L'Autore esamina con sicura analisi lo stato della scienza e le controversie a cui essa moderatamente è condotta sulla visione dei grandi problemi dell'universo e della vita. E pur ammettendo che fossero troppo arrischiati i voti fantastici di coloro che da alcune importanti scoperte scientifiche, si erano illusi di ricavare la soluzione dei più formidabili quesiti scientifici che si affacciano all'uomo, non per questo, crede l'Autore, si deve ammettere la bancarotta della scienza, o disperare dei suoi successi; tutto al più non si deve domandare ad essa più che non possa dare, ed accontentarsi del suo procedere lento e meticoloso, che naturalmente contrasta colle impazienze dei profani ed anche di molti studiosi.

Ma noi crediamo che l'Autore abbia fatto uno sforzo eccessivo a voler collegare tali alti problemi scientifici colla influenza che può aver su essi la scuola. Non si dirà certo che la scuola non abbia influenza sulla coltura generale di un paese, ma che essa possa seriamente influire sull'indirizzo della scienza, il quale è dovuto troppo spesso alla genialità di singoli studiosi, ne dubitiamo assai. La scuola ha il compito di divulgare la scienza di un'epoca immediatamente precedente, e non può seguire se non in ritardo il progresso scientifico; le nuove cognizioni non penetrano nelle scuole superiori se non dopo qualche anno, e nelle medie se non dopo qualche lustro; il progresso scientifico è dovuto ai pochi ingegni superiori, che si dedicano allo studio, molto spesso indipendentemente dalle nozioni che nella scuola hanno ricevute.

Ci è anche sembrato fuori di posto la conclusione a cui viene l'Autore circa l'ufficio che spetterebbe all'Italia nel movimento del pensiero umano.

Queste considerazioni abbiamo voluto fare senza disconoscere tutta l'importanza di questo lavoro, che qualche momento sembra enfatico e perciò riesce meno convincente, ma che è veramente un lavoro pensato e pieno di interessanti idee.

On. Pietro Nicolini. — *La questione agraria nella provincia di Ferrara.* — Ferrara, tip. Bresciani 1907, pag. 407 (L. 4).

Questo importante lavoro dell'on. P. Nicolini meriterebbe uno studio speciale, tante sono le osservazioni acute ed assennate che sono contenute in questo volume nel quale esamina con molta equanimità la questione agraria nel ferrarese. E va data lode all'Autore, perchè non si è accontentato, come fanno molti, di dar colpa del movimento delle moltitudini agrarie ai socialisti ed ai sobillatori di mestiere, o per contrario alla inumanità ed alla ostinazione dei proprietari, ma con vero senso della realtà, l'Autore fa notare in molti punti del suo scritto essere la forza delle cose quella che forma la sostanza delle cause di tale agitazione; il socialismo o la imprevidenza dei proprietari non possono essere che cause occasionali e per ciò stesso transitorie. Tale obiettività di giudizio è tanto degna di attenzione in quanto l'on. Nicolini non risparmia nella sua analisi nè le critiche al socialismo ed ai sobillatori, nè quelle alla assoluta impreparazione dei

proprietari. In mezzo alla trasformazione di tutte le forme sociali, ed alle modificazioni sempre più radicali che penetrano in tutti i rapporti tra classe e classe, era ed è possibile che le moltitudini agricole rimangano sempre allo stesso punto, senza tentare di mutare le condizioni di lavoro che sono ancora quelle tradizionali di molti secoli o sono?

Naturalmente è impossibile prevedere ora quali possono essere i risultati avvenire di questo movimento *delle cose*, nè l'Autore pensa certo di indicarlo col profetizzare la meta a cui *le cose* giungeranno; ma fa notare acutamente che non si deve incolpare il socialismo di quelle agitazioni che si ebbero nel territorio della provincia di Ferrara, poichè esse ebbero il loro inizio nel 1897, quando il socialismo non aveva radici tra i lavoratori del ferrarese; anzi si potrebbe dire che furono gli scioperi del 1897 che apersero la via al socialismo, poichè è da quell'epoca che cominciò la sua efficace propaganda. Certamente nel periodo di sei o sette anni, durante il quale il socialismo si estese così notevolmente nella provincia di Ferrara, i contadini ebbero la visione di una soluzione molto semplice e molto chiara, che era la attuazione del programma socialista in fatto di proprietà, però con una piccola variante; mentre il socialismo affermava che le terre devono essere nazionalizzate, cioè diventare proprietà *di tutti*, i contadini comprendevano o volevano comprendere che volesse dire: le terre saranno proprietà *nostra*. Da ciò la grande illusione che servi a fare numerosi proseliti e rapide iscrizioni alle Leghe di miglioramento; da ciò anche la grande disillusione e quindi il disertare dalle Leghe stesse ed il negare la fiducia ai capi socialisti, quando i contadini videro, dopo i moti del 1901, del 1902 e del 1903 che non si trattava effettivamente della immediata partizione delle terre, ma solamente di qualche miglioramento delle mercedi e di qualche diminuzione nelle ore di lavoro.

E qui appunto l'Autore fa notare la grande sperequazione tra la importanza del movimento e le modificazioni raggiunte allo stato delle cose; e ne deduce che la tranquillità attuale non può essere definitiva, poichè è necessario che il movimento, sia pure lentamente ed a scatti, ottenga un nuovo assetto, che, se non sarà definitivo, potrà servire almeno per qualche tempo a mantenere una pace relativa.

Dove gli scioperi hanno conseguito una completa rivoluzione è nei rapporti riverenziali che esistevano da secoli tra contadini e padroni; e questi rapporti di obbedienza, di rispetto e di rassegnazione, evidentemente, dice l'Autore, non torneranno più, appunto perchè, mutati singolarmente i tempi, quei rapporti non rispondono più alle nuove condizioni. E' un bene od un male? si domanda l'Autore; e qui ci sembra che sia stato molto esitante a dirci la sua opinione poichè si limita ad affermare: « La questione è oziosa quando si tratta di una tendenza fatale, di un fatto inevitabile ».

Ma l'on. Nicolini fa una interessante considerazione quando spiega come il miglioramento delle condizioni dei contadini stessi, abbia nociuto a quelle degli avventizi, in quantochè in certo modo è venuto ad essere falcidiato il fondo

salari e quindi gli avventizi non hanno ricavato dalle agitazioni nessun vantaggio, anzi qualche danno. E ciò anche poichè tali agitazioni coincidevano con un rallentamento dei lavori di bonifica (i quali, come è naturale, non possono durare all'infinito) e quindi si determinava una disoccupazione che doveva diminuire i salari agli avventizi.

Qui l'Autore fa una osservazione teoretica che però non è completa; egli dice che male si infrangono le leggi economiche le quali vogliono che i saggi dei salari sieno determinati dal concorso della offerta e della domanda. E senza dubbio l'on. Nicolini ha ragione, ma il fatto economico non funziona da solo ed isolato colla società; pur troppo molti scrittori dimenticarono questa verità e presentarono le leggi economiche come se non fossero infuite da fatti di altro ordine. Certo il saggio del salario è determinato dalla legge generale del costo di produzione, che si manifesta sotto forma di rapporto tra domanda ed offerta; nessun dubbio; ma quando il saggio del salario scende sotto un certo limite, allora intervengono elementi psichici e sociali che danno manifestazioni, non di natura economica. E l'economista ha torto di non tenerne conto. I mille sacchi di grano che sono nel granaio non si muovono affatto se diminuiscono di valore del 50 0/0; i mille operai che sentono una riduzione di salario reale, danno luogo a fatti sociali, politici, amministrativi, di cui anche l'economia politica deve tener conto.

Comunque, l'on. Nicolini esamina un altro aspetto della questione della disoccupazione, quello della emigrazione e constata due fatti; il primo che in alcune stagioni la provincia di Ferrara non ha braccia bastanti al lavoro necessario e provoca quindi una sensibile immigrazione dal Veneto e dalla Romagna; — il secondo che il ferrarese male si adatta alla emigrazione permanente e se vi si adattasse sarebbe male, poichè nell'epoca dei lavori agricoli la sua opera è necessaria; quindi bisognerebbe trovare il modo di attivare una emigrazione temporanea *invernale*; e questo sarebbe rimedio più efficace, osserva l'Autore, che non siano i lavori pubblici, che per loro natura sono transitori. E tra i rimedi che l'Autore suggerisce vi è quello della colonizzazione, nazionale; non pretendere però che gli uomini vadano ad abitare i deserti, ma apparecchiare un ambiente possibile a ricevervi gli uomini; dunque strade, case, acqua potabile, ecc. ecc. « Non basta, egli dice, avere redente le Valli delle acque, non basta nemmeno averle conquistate alla agricoltura; bisogna conquistarle all'uomo. Non si parli di completamento di Bonifiche solo perchè vi si tracciano nuove strade e sistemano degli scoli. Questo è il secondo stadio. Ve ne deve essere un terzo: quello in cui si creino i paesi. Sorgano chiese e scuole e caserme, ma tutt'intorno ad esse, in un giro sempre più ampio, sorgano case per gli uomini e stalle per gli animali, sorga se non la piccola proprietà, la piccola unità colturale ».

A questa concettosa parte del lavoro dell'on. Nicolini è premessa una analitica descrizione della provincia di Ferrara per ciò che riguarda la sua agricoltura ed i grandiosi lavori di bonifica, che sono stati compiuti negli ultimi quaranta anni.

Nè vi è trascurata la esposizione degli usi agricoli della provincia, così che prima di entrare nella discussione del movimento delle moltitudini agricole, il lettore è messo al corrente delle condizioni della agricoltura della provincia.

La seconda parte del volume contiene la esposizione documentata dei patti colonici e delle modificazioni che essi subirono in questi ultimi anni.

Il lavoro dell'on. Nicolini, sebbene un po' prolisso, è veramente degno di attenzione, sia per le interessanti considerazioni che contiene, sia per la lucidità della esposizione.

J.

RIVISTA ECONOMICA E FINANZIARIA

Ecco alcune notizie circa la **produzione del vino in Italia nel 1907.**

Questa fu un aumento in quasi tutte le regioni Italiane.

Dai dati finora raccolti si ha che nel Piemonte le provincie di Cuneo ed Alessandria hanno prodotto 6,895,900 ettol. con un aumento di 3,168,900 sul 1906.

Mancano ancora i dati esatti delle Provincie di Torino e Novara.

In Lombardia, le provincie di Milano, Sondrio, Brescia, Cremona e Mantova hanno prodotto 1,938,000 ettol. con aumento di 904,450.

Mancano i dati delle provincie di Pavia, Como e Bergamo.

Nel Veneto, le provincie di Venezia, Treviso, Venezia, Padova e Rovigo, produssero ettolitri 2,696,000 con un aumento di 1,092,000.

Non si hanno le notizie delle provincie di Vicenza, Belluno ed Udine.

In Liguria, le provincie di Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara, hanno prodotto 340,000 ettol. con un aumento di 154,000.

Nell'Emilia, le provincie di Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì hanno prodotto ettol. 6,390,150 con un aumento di 2,776,930.

Nelle Marche ed Umbria, la produzione è stata di 4,101,400 ettol. con 2,048,400 più che nel 1906.

In Toscana, le provincie di Livorno, Arezzo, Siena e Grosseto hanno dato 2,011,366 ettolitri, ossia 849,983 più che nell'anno precedente.

Mancano le provincie di Lucca, Pisa e Firenze.

Nella regione Meridionale Adriatica, le provincie di Teramo, Chieti, Campobasso, Bari e Lecce hanno prodotto 7,313,520 ettolitri ossia 2,242,520, in più del 1906.

Mancano le provincie di Aquila e Foggia.

Nella regione meridionale Mediterranea, tutte le provincie, escluse quelle di Napoli e Caserta, produssero 4,457,000 ettolitri, con un aumento di 3,210,200.

La Sicilia, escluse le provincie di Palermo, Caltanissetta, Girgenti e Trapani, ha dato 2,450,000 ettolitri, 497,000 più che nel 1906.

Nel totale la produzione nota finora tocca ettol. 38,593,336, con un aumento di 17,044,383 sopra quella del 1906.

Oltre le provincie segnate come mancanti, nel risultato suesposto, non sono comprese la Sardegna e il Lazio.

Quando i dati delle 47 provincie, delle quali sono noti i risultati della vendemmia, saranno completati con quelli delle 22 rimanenti provincie, si può prevedere che la produzione totale ammonterà a quasi 50 mila ettolitri, con un aumento di 20 mila sul 1906.

— Si ha notizia da Berlino della conclusione di un **prestito della città di Francoforte**.

La città di Francoforte sul Meno, emetterà un prestito al 4 per cento e al prezzo di 98,80 per cento, di 15 milioni di marchi, diviso in titoli di 5000,2000,1000,500,200 marchi e con interessi pagabili al 1° aprile e al 1° ottobre.

— Si ha ancora notizia che un **nuovo prestito di Amburgo** di 60 milioni di marchi sarà ripreso al Consorzio a ciò costituito al corso di 97 e mezzo per cento.

Le trattative ultime non sono ancora finite, come non è ancora stabilito il prezzo di emissione. Di più si crede, che l'emissione non avrà luogo che dopo quella della Prussia.

— Annunciamo anche un **prestito del Wurtemberg**. Il ministro delle finanze annunziò l'emissione di un prestito 4 per cento di 30 milioni di marchi. La sottoscrizione avrà luogo il 15 corrente al tasso di 100 per cento.

— Mandano da Vienna che il **prestito del Comune di Vienna** per 360 milioni fu approvato nella seduta del Consiglio del 13 sera.

Il debito sarà estinto in 90 annualità di 14 milioni 834 mila corone l'una, sì che la città di Vienna per 360 milioni pagherà un miliardo e 336 milioni di corone.

Tra gli atti presentati nella seduta della Dieta del 14 è una petizione del dottor Lueger in nome del comune di Vienna, con la quale si chiede che al comune di Vienna sia concesso di assumere un prestito di 360 milioni di corone. Il progetto fu trasmesso alla Commissione.

Nella seduta della Commissione politico-economica della Dieta il deputato dottor Weiskirchner riferì sulla petizione del comune di Vienna per l'assunzione di un prestito di 360 milioni. Il progetto venne accolto senza discussione.

— Una rivista inglese pubblica nel suo ultimo numero un'interessante statistica dei **fallimenti avutisi in Inghilterra nel 1907**.

Il numero dei fallimenti, compresi quelli seguiti da concordati e le ricostituzioni di società, fu di 9606, contro 9990 nel 1906 e 10,774 nel 1905.

I soli, veri e propri fallimenti, però furono nel 1907 in numero di 4948, contro 5239 nel 1906 e 5654 nel 1905.

I rami di industria e di commercio, che diedero il più grosso contingente di fallimenti, furono

quelli delle costruzioni edilizie dell'industria e del commercio delle spezierie, del commercio dei vini: quelli che ne diedero meno furono le banche, la industria e il commercio dei vetri, le industrie chimiche.

— Ecco una statistica delle **Società finanziarie ed industriali in Ungheria**.

Esistevano nel dicembre 1906 in Ungheria: 560 banche, 9 banche ipotecarie, 891 casse di risparmio e 3,353 società diverse per azioni.

Le banche rappresentavano un capitale versato di 373,827,000 corone: le banche ipotecarie corone 70,000,000; le casse di risparmio 249,772,000 corone e le altre società 212,188,000 corone. In tutto 894,946,000 corone.

Tutte le riserve riunite rappresentavano 432,340,000 corone, dimodochè tutte le società lavoravano con un capitale sociale di 1,327,286,000 corone.

I depositi nelle Banche erano di corone 704,047,000; nelle Banche ipotecarie di corone 13,891,000; nelle casse di risparmio di corone 1,781,462,000; nelle società, in totale di corone 2,611,028,000. Bisogna aggiungere a questi depositi i conti correnti rilevanti a 434,711,000 corone.

Il beneficio di tutti questi stabilimenti riuniti, è stato, nel 1906 di circa 125,550,000 corone.

— Le entrate delle **ferrovie austriache** nel 1907, lasciano addietro quelle dell'anno 1906 che erano state le più considerevoli dal principio.

Ecco il quadro delle entrate del 1907 col confronto di quelle del 1906, sotto la riserva che le entrate degli ultimi mesi del 1907 sono ancora soggette a rettificazione.

	1907	Differ. sul 1906
Sudbahn	131,821,899	+ 3,792,833
Ferrovie di Stato	78,934,586	+ 3,937,568
Ferr. Nord Ovest A	29,470,305	+ 836,873
Ferr. Nord Ovest B	19,311,879	+ 315,289
Ferr. di raccordo	9,955,832	+ 169,196
Busch trebraher A	10,639,770	+ 272,385
B	17,748,470	+ 906,072
Auffig Ufütz	15,105,798	+ 901,127
Ufütz Reutenberg	3,083,847	+ 128,444
Boemisch-Nordbahn	12,574,743	+ 574,207
Totale	328,992,625	+ 17,833,999

— Secondo quanto emerge dalla statistiche ultimamente pubblicate, l'aumento delle **linee ferroviarie agli Stati Uniti** è stato abbastanza notevole nel 1907.

La rete ferroviaria si è accresciuta di 5212 miglia di nuove linee, con una lieve diminuzione rispetto all'anno precedente nel quale l'aumento fu di 5623 miglia, ma sempre in aumento rispetto al biennio antecedente 1904-905.

Ebbe invece uno straordinario incremento nel 1907 la costruzione di materiale ferroviario. I nuovi vagoni costruiti l'anno scorso furono in numero di 289.645, di cui 284,188 per sole merci e 5457 per viaggiatori. Questa cifra non era mai stata raggiunta: rispetto al 1906 essa presenta un aumento di 46,000 vetture e di fronte agli anni precedenti dell'ultimo decennio segna, in media, un aumento di oltre 100,000 vagoni.

Per ciò che riguarda la costruzione delle locomotive l'aumento nel 1907 è stato meno importante, ma ciò dipende probabilmente da che per le costruzioni di locomotive si era raggiunto il massimo sforzo nel 1906. I dodici costruttori degli Stati Uniti fornirono l'anno scorso 7362 locomotive, con l'aumento del 60% sulla produzione totale dell'anno precedente.

Il prezzo dei vagoni e delle locomotive è leggermente aumentato e il totale delle somme spese per l'aumento del materiale rotante si è elevato a 477 milioni di dollari, ossia quasi il 25% in più delle spese dell'anno precedente.

— **La produzione dell'oro in Australia** nel 1907 fu di 3,090,621 once di oro contro 3,416,464 nel 1906. A questo totale la Commonwealth contribuì per 2,582,413 once contro 2,852,421; Vittoria per 701,988 contro 781,502; la Nuova Gallia del Sud per 247,363 contro 253,087; il Queensland per 457,596 contro 536,786; per l'Australia Occidentale per 1,097,553 contro 1,194,546 e la Nuova Zelanda per 508,203 contro 504,043.

— E' stata pubblicata la statistica delle **emissioni fatte in Germania**, durante il 1907.

Se ne fece per un importo totale di milioni di marchi 1842 $\frac{1}{2}$, contro 2813 milioni nel 1906 e 3107 milioni nel 1905.

Nel totale delle emissioni del 1907, le azioni non figurano che per 352 milioni. E' questa la più bassa cifra che si sia avuta da molti anni a questa parte.

Ciò, col numero relativamente ristretto delle emissioni in genere, prova quanto nel 1907 la Germania abbia sofferto del restringimento monetario nello sviluppo della sua attività industriale e finanziaria.

Gli infortuni sul lavoro in Austria

Da una statistica degli infortuni sul lavoro nell'anno 1903, pubblicata dal Ministero dell'interno austriaco, si raccolgono i seguenti dati:

E' da notare che nel 1903 furono per la prima volta adottate nuove regole per il computo degli oneri derivanti dai sussidi di malattia e dai sussidi in corso per meno di due anni dalla cessazione della cura; ma tale novità non ha influito sui dati dei singoli Istituti.

Il disavanzo liquido degli Istituti territoriali ammonta in complesso per l'anno 1903 a 10,509,965 corone, contro 6,936,217 corone nel 1902. La maggior parte di questa deficienza e cioè 7,475,070 corone, spetta all'Istituto di Praga, per il quale l'applicazione delle predette nuove regole ha avuto per conseguenza di dover fare una grande dotazione al fondo di riserva di guisa che obiettivamente considerato, non costituisce un peggioramento, ma una più chiara esposizione della condizione finanziaria dell'Istituto. Le nuove partite scoperte del bilancio, in conseguenza del nuovo sbilancio sono ammontate a 49,770,721 corone.

Durante il 1903 erano da tutti gli Istituti d'assicurazione contro gli infortuni assicurate 105,332 fabbriche con in media 1,775,803 operai. Vi sono da aggiungere le aziende agricole, importanti pel numero, ma limitatamente ad una minima parte dell'anno (in media da 12 a 14 giorni), soggette all'obbligo dell'assicurazione per l'uso delle macchine (nel 1903 furono 263,919); sicché in tutto fra aziende industriali e agricole si ebbe una somma di salari per 1260.37 milioni di corone.

Per tutti gli Istituti, le denunce degli infortuni furono 88,155. Mentre nel 1900 sopra 100 operai occupati tutto l'anno (per 300 giorni di lavoro) si ebbero 1.95

denunce d'infortuni, nel 1903 questa percentuale è stata 5.81. Delle 88,155 denunce, diedero luogo a indennità soltanto 25,459 infortuni. Per le rimanenti 62,696 denunce fu esclusa l'indennità principalmente perchè la guarigione si ebbe prima che fossero decorse quattro settimane (periodo di carenza legale).

Dei 25,459 infortuni che nel 1903 fecero luogo a indennità, 909 furono seguiti da morte, 5309 da prevedibile invalidità permanente e 19,241 da invalidità temporanea per più di quattro settimane. Nel 1900 si erano avuti 548 infortuni seguiti da morte, 1593 da invalidità permanente e 4600 da invalidità temporanea.

Nel 1903 tutti gli Istituti corrispondevano 9992 rendite permanenti per infortuni intervenuti anche prima ma le cui conseguenze furono accertate dopo. Quanto all'entrata ed all'uscita di persone con rendite durante l'anno 1903, si avevano alla fine d'anno 65,055 persone, per una somma complessiva di 12,706,930 corone.

Le persone in tutto o in parte invalide, con rendite permanenti, erano 52,883; le altre sono eredi dei morti in conseguenza d'infortunio, e cioè: 6323 vedove, 9147 figliuoli e 697 ascendenti. Alla fine del 1900 avevano in tutto 1928 persone con rendite permanenti.

Il valore capitale degli oneri derivanti agli Istituti per l'obbligo delle indennità, ammontava alla fine del 1903 a 138.4 milioni di corone. L'aumento dell'anno fu di 1,528,933 corone. Però le indennità in denaro ammontarono a 13,356,886 corone, cioè a dire 70.77 per cento dei premi d'assicurazione.

Alla fine del 1903 da tutti gli Istituti d'assicurazione (incluso l'Istituto corporativo delle strade ferrate) erano assicurati 105,332 aziende industriali con 1,775,803 operai e con una somma di salari computata per 1,248,943,819 corone; 266,919 aziende agricole che adoperano motori, con 846,126 operai ed una somma di salari di 11,416.83 corone; in tutto 372,251 aziende, 2,621,929 operai (media dell'anno) ed una somma calcolata di mercedi di 1,260,365,655 corone. In media generale per tutte le aziende industriali (incluse le strade ferrate) si avevano per ogni 1000 operai (senza gli impiegati) 741 maschi maggiorenni, e 211 femmine maggiorenni, 43 maschi minorenni e 6 femmine minorenni. Sopra 1000 assicurati delle aziende industriali, escluse le strade ferrate, 29 erano impiegati.

Compreso l'Istituto delle strade ferrate, si hanno i seguenti dati finanziari: Le entrate furono: premi d'assicurazione 29,635,169 corone, interessi 4,453,611 corone, entrate diverse 440,433 corone, in tutto 34,529,213 corone. Le uscite furono: indennità corrisposte corone 18,732,454, spese di accertamento, d'ispezione, giudiziarie e di amministrazione 3,106,119 corone, uscite diverse 418,310 corone, assegnazioni al fondo di riserva 22,473,109 corone, aumento a fondi speciali 309,186 corone; in tutto 45,039,178 corone. Sicché risulta un disavanzo di 10,509,965 corone.

Le indennità pagate si ripartiscono come segue: spese di sepoltura 43,336 corone, sussidi a vedove corone 1,200,087 corone, sussidi a figli 1,176,401 corone, sussidi ad ascendenti 97,846 corone, sussidi a invalidi durante la cura 3,168,912 corone e dopo la cura corone 12,557,418; pagamenti per spese di viaggio, per vedove passate a seconde nozze e pagamenti di capitali secondo i §§ 41 e 42 della legge per l'assicurazione contro gli infortuni 458,474 corone; in tutto 18,732,454 corone. Le spese di accertamento ammontarono a 515,092 corone, contro 467,215 corone dell'anno precedente, con una media di corone 20.23 per ogni infortunio con diritto a indennità. Le spese per medici furono 233,375 corone, e le spese giudiziarie 222,186 corone.

Le spese correnti d'amministrazione ammontarono a 2,333,041 corone, di cui per stipendi al solo personale 1,730,130 corone.

La legge austriaca del 1887 sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro ha posto come fondamento per la misura dei contributi il principio della intera riserva del capitale, ossia, secondo la riforma proposta nel 1904, la media dei contributi secondo l'esperienza. Secondo i dati statistici si determinano le rendite per infortuni che presumibilmente debbono assegnare nei singoli anni, e quindi si calcola il loro valore liquido secondo i principi della probabilità. La somma di tale valore per tutte le rendite da corrispondere in un anno costituisce l'onere di quell'anno. Siccome però i diritti derivanti dall'assicurazione contro gli infortuni non si proporzionano in alcun modo ad un tempo d'aspettativa assegnabile, nè per il loro importo dipendono dalla

durata dell'assicurazione, si dovette ammettere che l'onere annuale derivante dal valore capitale delle rendite rimane lo stesso. Ma l'applicazione dell'assicurazione contro gl'infortuni in Germania ha mostrato che non è indifferente l'aumento che di anno in anno va assumendo il numero delle nuove rendite concesse annualmente. Questo fenomeno si attribuisce principalmente al fatto che a misura che si diffonde nel popolo la conoscenza dei vantaggi dell'assicurazione, aumentano le denunce d'infortuni e le domande di rendita pur rimanendo la stessa la frequenza degli infortuni. Di questa esperienza si dovette tener conto in Australia, nel compilare la tariffa dei premi. Però essendo affatto impossibile di prevedere l'azione degli elementi che apportano l'aumento della concessione annuale delle rendite, si dovette rinunciare a precisare questo aumento, ma si fu soddisfatti di utilizzare i dati statistici soltanto per un periodo per il quale le persone prese in considerazione erano state già assicurate per più anni. La tariffa così compilata fu inoltre aumentata.

Ma presto si rese manifesto, che tale aumento era affatto insufficiente. Il timore che una tariffa troppo alta potesse creare difficoltà nella discussione della legge nel Parlamento, ebbe più forza della convenienza di fondare solidi istituti. Del resto con la migliore buona volontà non potevasi prevedere il forte aumento delle rendite per infortuni che di fatto si ebbe.

Il numero degli infortuni per cui si sono dovute corrispondere indennità sali da 6,741 nel 1890 a 16,395 nel 1895 ed a 25,313 nel 1902, ed ancora per lungo tempo dovrà aumentare. Non si può avere un numero approssimativo, di cui si possa dire che corrisponda approssimativamente ad una condizione stabile.

Questo stato di cose dimostra quanto la statistica sia incerta. Nell'adoperarla devesi tener conto della massima fondamentale che per un determinato scopo possono valere i risultati di quelle osservazioni statistiche farono raccolte a quello scopo e con riguardo all'uso che se ne vuol fare. Ed anche allora il suo valore è sempre assai incerto. Anche l'uso di dati statistici di altri paesi, per quanto possa parer comportabile, è fallace e devesi lasciare da parte. Difatti la conoscenza intorno alla suddivisione della popolazione è assai poco chiara e specificata, per potere attribuire alle osservazioni statistiche straniere tutte quelle variazioni che possono convenire alle condizioni del proprio paese. Il che vale soprattutto quando si tratta di emanare disposizioni legislative in un paese che è ancora nuovo, cioè che ancora manca affatto di esperienza.

Agli scopi dell'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro si sarebbero dovuti raccogliere per singoli territori con popolazione essenzialmente diversa, e per un tempo più lungo possibile, dati statistici sulla frequenza degli infortuni e sulle conseguenze di essi; ma ciò sarebbe stato troppo costoso, e quindi si preferì d'incorrere in un disavanzo.

Questo difatti non si fece aspettare a lungo. La legge sull'assicurazione degli operai contro gl'infortuni andò in vigore il 1° novembre 1889, e già pochi anni dopo si manifestò nei singoli istituti un disavanzo per cui l'importo capitale delle rendite non trovò più corrispondenza con le entrate. Si cercò dapprima di rimediare col curare più attivamente la riscossione dei premi e con l'essere meno liberali nella concessione delle rendite; ma ciò non valse, e si dovette riconoscere che nel calcolare la frequenza degli infortuni ci si era mantenuti troppo bassi. L'unico rimedio giusto sarebbe di aumentare la tariffa, possibilità consentita dalla stessa legge, per divisione degli istituti, approvata dal Governo. Però di questo mezzo si è valso soltanto l'istituto di Vienna, che nel 1897 aumentò la sua tariffa del 10 per cento. L'istituto di Praga, che ha il disavanzo maggiore, da molti anni nelle sue relazioni al Ministero dell'interno ha sottoposto varie proposte di risanamento, sempre però si è manifestato contrario ad un aumento di tariffa. La ragione che si dà è che per essere di utilità efficace, la tariffa in vigore dovrebbe essere aumentata del 40 per cento, onere che l'industria della Boemia non potrebbe sostenere. Però con editto del 23 dicembre 1897 fu per questo Istituto imposto un aumento di tariffa del 10 per cento.

Gl'istituti d'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro hanno ripetutamente indicata come cagione principale del disavanzo annuale, la circostanza che per la mancanza dell'assicurazione per l'invalidità in molti

casi sono e debbono essere consentite rendite per infortuni in condizioni più vantaggiose che se si trattasse di vere rendite d'invalidità, l'introduzione dell'assicurazione per l'invalidità libererebbe di un grave onere gl'istituti d'assicurazione per gl'infortuni; e su ciò si fonda la proposta del Governo.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di commercio ital. di Buenos Ayres. — Tra i diversi argomenti trattati in una delle ultime adunanze, il Consiglio camerale prese atto e discusse intorno alle seguenti mozioni di alcuni consiglieri.

Il sig. Lesca domandò la parola per invitare la Presidenza ad inviare una lettera al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, facendo rilevare il grave danno che reca al commercio di esportazione in generale e agli industriali del mezzogiorno d'Italia in particolare, l'accordo preso da parte delle Compagnie di navigazione che fanno servizio regolare tra Genova e il Rio de la Plata, di non voler ricevere cuoia vaccine di trasbordo per i porti di Livorno, Napoli, Messina, Catania, ecc., con polizza diretta. Disse che non sa spiegarsi il motivo di tale determinazione e molto meno per quanto si riferisce alla Navigazione Generale Italiana, la quale, godendo della sovvenzione del Governo italiano, dovrebbe accettare i cuoi per tutti i porti italiani.

Egli rilevò anche che le Compagnie di navigazione hanno formato un *pool* o *trust* allo scopo di uniformare i noli ed evitare la concorrenza tra di loro. Nulla potrebbe dire contro questo *trust* se non venisse a danneggiare gli interessi degli importatori italiani, perchè i noli fissati da questo *pool* per l'Italia, sono assai più elevati da quelli stabiliti per il nord dell'Europa e per il nord del continente.

Prese la parola il cav. Rosasco per difendere il criterio delle Compagnie di navigazione, e dopo una breve discussione alla quale presero parte vari consiglieri, si pregò la Presidenza di scrivere al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio nella forma indicata dal sig. Lesca.

Il cav. Luciani prese quindi la parola per manifestare alla Presidenza che non ha dimenticato l'incarico affidatogli di fare a suo tempo conoscere i progetti della Commissione municipale riferenti ai lavori di vie sotterranee, diagonali ecc., proposti dall'*Intendente dott. Alvear*; disse che tali progetti sono tuttora allo studio di apposita Commissione e che quando la municipalità della capitale aprirà il concorso per l'appalto di dette importanti opere, egli procurerà tutti i dati occorrenti per poter inviare alle consorelle del Regno una succinta circolare allo scopo di attirare l'attenzione degli architetti, industriali e impresari della madre patria.

Camera di commercio di Genova. — Nell'adunanza tenuta il 7 corr. la Camera di commercio di Genova si occupò della nota questione sorta tra il Municipio e il Consorzio autonomo, intorno alle vicende del traffico in quel porto.

Il cons. cav. ing. Danè, che presiedeva l'adunanza, disse che non devono essere le poche centinaia di tonnellate in più o in meno quel che possa impensierire gli Enti interessati nel Consorzio, nè la cittadinanza genovese, bensì tutto l'insieme che si svolge in quel porto; per cui tutti uniti debbono studiare tutto quanto può recare vantaggio all'incremento del commercio nazionale.

Non si vuole, soggiunse, il danno di nessuno, nè di Savona, nè di Venezia; però si pretende che il Governo faccia per Genova quanto fece per gli altri porti. Colla scusa del Consorzio, il Governo non fa nulla, e il Consorzio non ha denari da spendere.

Dopo queste dichiarazioni, fu messo in votazione ed approvato all'unanimità un ordine del giorno, col quale la Camera, «convinta che la legge che ripristina l'antico Magistrato del Porto, ha urgente bisogno di essere riformata sia soprattutto nella parte costitutiva del Consorzio, facendo più largo posto all'elemento elet-

tivo, sia non meno nella parte che riguarda il contributo al Consorzio stesso; fa voti perchè il Consorzio, la Provincia, il Comune e la Camera di commercio, stretti in unità d'intenti, ottengano dal Parlamento la riforma della legge e l'aumento del contributo in misura adeguata alla conservazione, allo incremento e alla prosperità del Porto ».

Mercato monetario e Rivista delle Borse

25 gennaio 1908.

Meglio ancora che la ottava precedente, quella scorsa ha affermato il nuovo orientamento del mercato monetario generale: il ribasso dello sconto ufficiale a 4 per cento a Londra e 3 per cento a Parigi (23 gennaio) e 4 per cento a Amsterdam è prova, infatti, che la rapidità del miglioramento già iniziato supera ogni più ottimista aspettativa.

La facilità monetaria manifestatasi a New York, dove il prezzo del denaro è sceso a un minimo di 2 per cento e le Banche Associate posseggono una riserva che eccede, in misura assai maggiore di un anno fa, il limite imposto dalla legge, rassicura gli istituti europei cui, pel momento, non si rende più necessario di ricorrere a misure eccezionali per difendere le proprie riserve metalliche, notevolmente rafforzate.

Il fatto che la Banca d'Inghilterra abbia adottato un minimo di sconto che nello scorso anno le fu possibile di decretare soltanto, e per non molto tempo, alla fine di aprile, riesce agevolmente spiegabile se si considera che, rispetto a un anno fa, si ha un aumento di Ls. 3 3/4 milioni nel fondo metallico dell'istituto; di 3 1/8 milioni nella riserva e di 5.96 a 54.87 per cento nella proporzione di questa agli impegni.

D'altro lato le esportazioni di oro che vanno a verificarsi dagli Stati Uniti all'Argentina sono destinate a ridurre notevolmente i prelevamenti di metallo che di solito si verificano a Londra, in questa epoca dell'anno, per parte del Sud America: mentre già si osserva la tendenza a rimpariarsi dell'oro inglese emigrato, or non è molto, in Egitto. All'infuori di ciò l'afflusso di capitale dalle provincie ha aumentato notevolmente l'offerta del denaro sul mercato londinese.

Anche a Berlino le disponibilità mostransi più abbondanti e lo sconto libero ha declinato a 4 3/4 per cento. Dalle dichiarazioni del nuovo presidente della Reichsbank sulle più che soddisfacenti condizioni delle industrie germaniche, però è lecito inferire che la domanda di capitale per parte di queste ultime continuerà a costituire un ostacolo a un abbassamento notevole dei saggi sul mercato tedesco.

Ad ogni modo, avuto riguardo specialmente alla sollecitudine con la quale la Banca di Francia ha ricondotto a 3 0/0 il suo minimo ufficiale di sconto, si può ben dire che il mercato monetario europeo abbia ormai riacquisito il suo aspetto normale. Certo è che i circoli finanziari internazionali mostrano, con la loro attitudine, di non nutrire inquietudini per l'avvenire, dando prova di tendenze assai favorevoli.

L'attesa delle operazioni che le nuove condizioni del mercato del denaro permettono di presentare al pubblico, se consente un grande sostegno dei prezzi — d'altronde indispensabile al buon successo delle operazioni stesse — impedisce che l'attività delle transazioni si accresca troppo semplicemente. La prospettiva dei nuovi prestiti di Stato, fra i quali primeggiano quelli dei governi russo, germanico e giapponese, e delle nuove emissioni d'ogni genere cui si farà luogo nei prossimi mesi, rende gli operatori poco propensi ad aumentare i propri impegni; d'altra parte l'ottimismo trova all'infuori dell'abbondanza monetaria, un argomento per accentuarsi nella favorevole reazione che si nota nei prezzi dei metalli, e quindi dei titoli relativi, soprattutto delle Rio Tinto.

E' così che nella settimana ha prevalso ovunque la tendenza al rialzo, che se ha giovato principalmente ai fondi di stato, si è estesa pure a gran parte dei principali valori.

Anche sul mercato italiano le disposizioni sono state, in complesso, soddisfacenti; ma se si tolgono le

Rendite, bene influenzate dai progressi conseguiti da nostro maggior titolo all'estero, si può dire che abbia prevalso la calma e, per alcuni titoli, la indecisione. Invero, come fu già avvertito, il movimento ascendente dei corsi manifestatosi recentemente, non trovava la sua ragione nelle condizioni vere del mercato, ed è già confortante il fatto che i prezzi raggiunti tendano a consolidarsi giacchè il capitale, dopo le dure prove patite per aver troppo facilmente seguito gli impulsi della speculazione, mostra grande riluttanza a ritornare agli affari, nonostante la nuova tendenza del prezzo del denaro a scendere a saggi relativamente bassi.

TITOLI DI STATO	Sabato 19 gennaio 1908	Linea 20 gennaio 1908	Martedì 21 gennaio 1908	Mercoledì 22 gennaio 1908	Giovedì 23 gennaio 1908	Venerdì 24 gennaio 1908
Rendita ital. 3 3/4 0/0	102.60	102.60	102.58	102.80	102.78	102.78
» » 3 1/2 0/0	101.60	101.60	101.60	101.55	101.40	101.49
» » 3 0/0	69.—	69.—	69.—	69.—	69.33	69.31
Rendita ital. 3 3/4 0/0						
a Parigi	102.50	102.50	—	102.80	102.70	—
a Londra	101.50	101.50	101.50	101.50	101.50	101.25
a Berlino	—	—	103.90	—	—	104.—
Rendita francese	—	—	—	—	—	—
ammortizzabile	—	—	—	—	—	—
» » 3 0/0	95.57	95.57	95.62	95.80	95.72	93.02
Consolidato inglese 2 3/4	84.—	84.80	84.60	81.40	85.—	85.25
» prussiano 3 0/0	98.70	98.60	98.70	98.75	98.75	98.78
Rendita austriac. in oro	115.55	115.65	115.70	115.80	115.80	116.—
» » in arg.	93.75	93.75	93.70	93.80	93.90	97.05
» » in carta	96.75	96.75	96.75	96.80	96.90	97.05
Rend. spagn. esteriore						
a Parigi	95.85	95.25	96.90	95.85	93.80	93.95
a Londra	92.25	92.50	92.50	92.50	92.50	92.25
Rendita turca a Parigi	95.25	95.25	95.25	95.20	93.62	96.50
» » a Londra	95.—	95.75	95.75	95.75	95.75	95.75
Rend. russa nuova a Par	95.85	95.87	95.55	95.45	96.42	96.80
» portoghese 3 0/0						
a Parigi	62.80	62.80	62.80	61.90	61.20	61.4

VALORI BANCARI

	19 gennaio 1908	26 gennaio 1907
Banca d'Italia	1265.—	1270 —
Banca Commerciale	773. —	777. —
Credito Italiano	558.—	559.—
Banco di Roma	111.—	111.—
Istituto di Credito fondiario	542 —	538.—
Banca Generale	25.—	26.—
Credito Immobiliare	273.50	272.—
Bancaria Italiana	123.—	126.—

CARTELLE FONDIARIE

	19 gennaio 1908	26 gennaio 1907
Istituto Italiano 4 1/2 0/0	507.—	510.—
» » 4 0/0	500.—	505.—
» » 3 1/2 0/0	490.50	490.—
Banca Nazionale 4 0/0	498.—	499.—
Cassa di Resp. di Milano 5 0/0	510.—	510.—
» » 4 0/0	505.—	505 —
» » 3 1/2 0/0	499.—	490 50
Monte Paschi di Siena 4 1/2 0/0	—	—
» » 5 0/0	—	—
Op. Pie di S. Paolo Torino 5 0/0	—	—
» » 4 1/2 0/0	—	—
Banco di Napoli 3 1/2 0/0	499.—	496.25

PRESTITI MUNICIPALI

	19 gennaio 1908	26 gennaio 1907
Prestito di Milano 4 0/0	101.50	100.—
» Firenze 3 0/0	71.50	71.50
» Napoli 5 0/0	100.—	101.20
» Roma 3 3/4	490.—	498.50

VALORI FERROVIARI

	19 gennaio 1908	26 gennaio 1907

OBBLIGAZIONI AZIONI	Meridionali	684.50	680. --	
	Mediterranee.	104. --	103. --	
	Sicule	553. --	553. --	
	Secondarie Sarde	270. --	273.50	
	Meridionali	3 1/2%	344. --	344.50
	Mediterranee	4 1/2%	500. --	501. --
	Sicule (oro)	4 1/2%	552. --	505. --
	Sarde C.	3 1/2%	350. --	350. --
	Ferrovie nuove.	3 1/2%	338. --	343.50
	Vittorio Emanuele	3 1/2%	376. --	377. --
Tirrene.	5 1/2%	505. --	506. --	
Lombarde.	3 1/2%	---	---	
Marmif. Carrara		266. --	266. --	

VALORI INDUSTRIALI

	gennaio 1908	gennaio 1907
Navigazione Generale	441.50	449. --
Fondiararia Vita	336. --	337. --
» Incendi	212.50	212.50
Acciaierie Terni	1644. --	1645. --
Raffineria Ligure-Lombarda.	360. --	358. --
Lanificio Rossi.	1718. --	1716. --
Cotonificio Cantoni	543. --	541. --
» Veneziano	281. --	285.50
Condotte d'acqua.	341. --	349. --
Acqua Pia	1450. --	1445. --
Linificio e Canapificio nazionale	211. --	211.50
Metallurgiche italiane.	130.50	132. --
Piombino.	228. --	225. --
Elettric. Edison	695. --	691.50
Costruzioni Venete	203.50	197.50
Gas.	1160. --	1158. --
Molini Alta Italia.	160. --	148. --
Ceramica Richard	394. --	391. --
Ferriere	264.50	262. --
Officina Mecc. Miani Silvestri.	124. --	122.50
Montecatini.	120. --	119.50
Carburo romano	1077. --	1045. --
Zuccheri Romani.	69. --	69. --
Elba	465. --	463. --

Banca di Francia	4100. --	4065. --
Banca Ottomana	693. --	711. --
Canale di Suez.	4550. --	4554. --
Crédit Foncier.	675. --	677. --

PROSPETTO DEI CAMBI

	su Francia	su Londra	su Berlino	su Austria
20 Lunedì	99.97	25.17	122.90	104.30
21 Martedì	100. --	25.17	122.90	104.30
22 Mercoledì	100. --	25.18	122.87	104.30
23 Giovedì	100. --	25.17	122.87	104.30
24 Venerdì	100. --	25.18	122.82	104.35
25 Sabato	100. --	25.18	122.82	104.35

Situazione degli Istituti di emissione esteri

Banca di Francia	ATTIVO	Incassi	Oro	Fr. 2683332 00	+	9282 000
			Argento	914940 00	-	1328 000
		Portafoglio		1221083 000	-	63657 000
		Anticipazione.		566393 000	+	561 000
		Circolazione		4888917 000	-	98275 000
Banca d'Inghilterra	ATTIVO	Inc. metallico Sterl.		37132 000	+	1541 000
		Portafoglio		23344 000	-	567 000
		Riserva		27528 000	+	1653 000
		Circolazione		25259 000	-	15 000
		Conti corr. d. Stato		6753 000	+	2278 000
Banche Associate New York	ATTIVO	Incasso	Doll.	2240870 00	+	9589 000
		Portaf. e anticip.		1126683 000	+	22300 000
		Valori legali		66150 000	+	3980 000
		Circolazione.		70910 000	-	1390 000
		Conti corr. e dep.		109190 000	+	38540 000

Banca Imperiale Germanica	ATTIVO	Incasso	Marchi	825890 000	+	80008 000
		Portafoglio		1164524 000	-	132210 000
		Anticipazioni		103370 000	-	64865 000
		Circolazione		1540150 000	-	175586 000
		Conti correnti		573474 000	+	46697 000
Banca dei Paesi Bassi	ATTIVO	Incasso (oro Fior.		91832 000	+	8 000
			(argento)	53437 000	+	875 000
		Portafoglio		6691 000	-	5 043 000
		Anticipazioni		69356 000	-	306 000
		Circolazione		274511 000	-	6593 000
Banca Nazionale del Belgio	ATTIVO	Incasso	Fr.	135104 000	+	865 000
		Portafoglio		642650 000	-	9883 000
		Anticipazioni		59632 000	-	---
		Circolazione		753369 000	-	3336 000
		Conti Correnti		63040 000	-	649 000
Banca Austro-Ungarica	ATTIVO	Portafoglio		1453520 000	+	10371 000
		Anticipazione		572079 000	-	114037 000
		Prestiti ipotecari		91390 000	-	20756 000
		Circolazione		299397 000	+	12 000
		Conti correnti		1812811 000	-	97321 000
Banca Austro-Ungarica	PASSIVO	Cartelle fondiaria		171623 000	-	23945 000
		Incasso	Corone	292671 000	-	---

NOTIZIE COMMERCIALI

Oli. — Questa è un'annata di grande produzione olearia in tutti i maggiori centri del mondo ed appunto perchè il frutto è sanissimo, il raccolto è ritardato ovunque.

A Napoli, Prezzi degli oli alla Borsa di Napoli: Gallipoli pronti 96.20; 10 marzo 93.60; 10 maggio 93; 10 agosto 92; 10 marzo 1909 93. Gioia pronti 84; 10 marzo 84.65; 10 maggio 84.60; 10 agosto 84.20; 10 marzo 1909 83. Taranto pronti 96.60; 10 marzo 96.60; 10 maggio 93, 10 agosto 92, 10 marzo 1909 83.

Canape. — A Bolognacunape sempre debole, con pochissimi affari; scarti senza affari; stoppe prima e seconda meglio tenute.

Partite scelte da 98 a 99, buone da 94 e 97, andanti da 90 a 93, stoppe in natura da 60 a 65 di prima e seconda da 67 a 70 di terza da 48 a 52.

A Napoli pochi affari coll'esportazione e continuato sostegno dei venditori che resistono sperando in una ripresa di affari. Prezzi invariati per tutte le qualità: Paesano extra extra L. 101, extra 93: Vero 88; I Mercianise 85, II Paesano 83.50; II Mercianise 77, Paesano extra extra scolorato 85.50; extra scolorato 84, vero scolorato 83. A Ferrara, canapa, calma da L. 86 a 90 il quintale.

Petrolio. — A quanto scrive la « Bohemia » di Praga nei prossimi giorni si terrà a Vienna una conferenza dei raffinatori di petrolio dell'Austria, nella quale si proporrà di aumentare per la corrente campagna il petrolio da 27 a 29 corone. Si vuole iniziare la nuova campagna col prezzo di 29 corone.

Diamo le quotazioni ultime di New York, petrolio raffinato in casse 10.90; id. Standard 8.45; id. Fildelfia 8.40; id. Credit Balance 178.

Pollami. — A Milano, quantità regolare, prezzi fermi, vendita calma. Tacchini vivi al chilog. da L. 1.50 a 1.60; morti da 1.70 a 1.80; tacchine giovani vive cadauna da 5 a 7; morte al chilog. da 1.90 a 2.20; vecchie cadauna da 4.50 a 5.50; oche vive da 1.15 a 1.25; morte al chilog. da 1.15 a 1.30; anitre grosse cadauna da 2.75 a 3.25; mezzane da 2.25 a 2.50; faraone grosse da 2.25 a 2.50; mezzane da 1.75 a 2; capponi grossi cadauno da 3.50 a 4; mezzani novelli da 2.25 a 3; polli grossi cadauno da 1.80 a 2.25; mezzani cadauno da 1.50 a 1.75; piccoli cadauno da 1.20 a 1.40. A Padova, oche da L. 9.50 a 12; tacchini (dindi) da 9.40 a 11.85; tacchine da 6.85 a 8.10; capponi da 5.50 a 6.50; anitre da 4.90 a 5.75; faraone da 3.80 a 4.50; galline da 4.20 a 4.55; polli grossi da 2.75 a 3.10; id. mezzani da 2.30 a 2.50; piccioni da 1.80 a 1.95 al paio.

Prof. ARTURO J. DE JOHANNIS, Direttore-Responsabile.

Firenze, Tip. Galileiana, Via San Zanobi, 54.